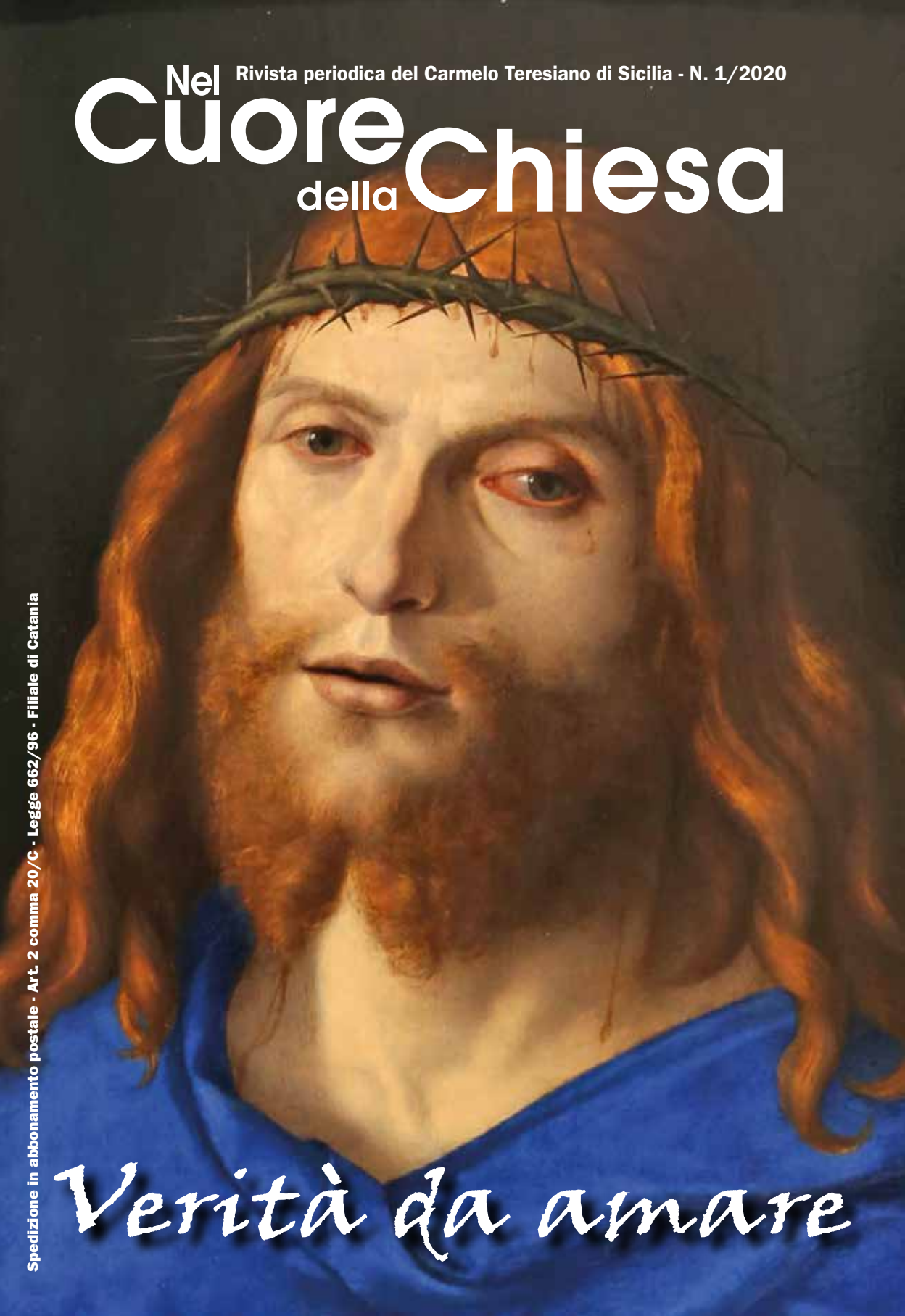
Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 1/2020

Nel Cuore della Chiesa



Verità da amare

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

Nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 1/2020
Anno 20
Gennaio - Febbraio - Marzo

Sede legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9
90100 Palermo
Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore
padre Renato Dall'Acqua
Direttore Responsabile
padre Renato Dall'Acqua
Redattore Capo
padre Mariano Tarantino
Carmelitani Scalzi di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245
Fax 0931.950514
www.carmelodisicilia.it
e-mail: info@carmelodisicilia.it
Impaginazione
www.graficaemmebi.it
Stampa
www.ital-grafica.it

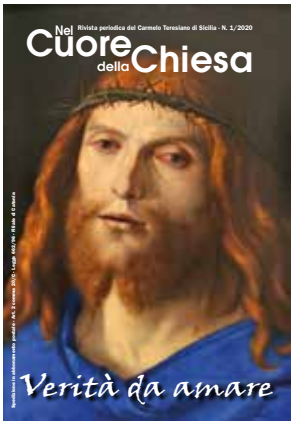
Abbonamenti

Ordinario	€	13,00
Sostenitore	€	20,00
Promotore	€	30,00

C.C.P. n. 12641965
intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)

Indice

Il dono della libertà	pag.	4
L'Opera: la Salita del Monte Carmelo	«	8
La proposta della Notte nel libro della Salita	«	26
Vivere in ossequio di Gesù Cristo nella Salita	«	38



In copertina:
Cima da Conegliano,
Cristo coronato di spine
1510, Londra,
National Gallery
a pagina 3:
Gerusalemme,
Basilica del santo sepolcro,
Cupola

Editoriale

In una Notte oscura

Strofe in cui l'anima canta la sorte felice che ebbe di passare la notte oscura della fede per giungere, spogliata e purificata, all'unione con l'Amato.

1. *In una notte oscura,*
con ansie, in amori
infiammata,
oh, felice ventura!
uscii, ne fui notata,
stando già la mia casa
addormentata.

2. *Al buio uscii e sicura,*
per la segreta scala,
travestita,
oh, felice ventura!
al buio e ben celata,
stando già la mia casa
addormentata.

3. *Nella felice notte,*
segretamente,
senza esser veduta,
senza nulla guardare,
senza altra guida o luce
fuor di quella che
in cuore mi riluce.

4. *Questa mi conduceva,*
più sicura che il sol
del mezzogiorno,
là dove mi attendeva
Chi bene io conosceva,
e dove nessun altro si vedeva.

5. *Notte che mi hai guidato,*
oh, notte amabil
più dei primi albori!
Oh, notte che hai congiunto
l'Amato con l'amata,
l'amata nell'Amato
trasformata!

6. *Sul mio petto fiorito,*
che intatto sol per lui
avea serbato
Ei posò addormentato,
mentre io lo vezzeggiava,
e la chioma dei cedri
il ventilava.

7. *Degli alti merli l'aura,*
quando i suoi capelli
io discioglievo,
con la sua mano leggera
il collo mio feriva
e tutti i sensi miei in se rapiva.

8. *Giacqui e mi obliai,*
il volto sul Diletto reclinato;
tutto cessò, e posai,
ogni pensier lasciato
in mezzo ai gigli
perdersi obliato.

San Giovanni della Croce

di padre Diego Cassata ocd

Il dono della libertà

San Giovanni della Croce alla luce di Gv 8.32

F. Queirolo, Il Disinganno, *1753-54 c., Napoli, Cappella Sansevero*

La verità vi farà liberi (*Gv* 8,32)

Iniziamo questo convegno di spiritualità sulla *Salita del Monte Carmelo* del nostro Santo Padre Giovanni della Croce a partire da una meditazione sulla frase di Gesù riportata dall'evangelista Giovanni al cap. 8 v. 32: «La verità vi farà liberi».

Vogliamo partire quindi dalla Sacra Scrittura, da un insegnamento di Gesù, per poi entrare nel vivo della spiritualità di san Giovanni della Croce con le conferenze che avranno seguito.

Il versetto da noi scelto, il 32, si trova nella pericope intitolata «Gesù e Abramo»: dopo che Gesù dà testimonianza di se stesso, di chi è, da dove viene e perché viene, al v. 31 si rivolge «a quei Giudei che avevano creduto in lui» ed esclama: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli» e continua con quanto riportato al v. 32 da noi scelto: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Partiamo dalla prima frase: «Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui». Cosa vuol dire credere «in lui»? «Credere a lui», ad una persona, a Gesù, vuol dire dar credito alle sue parole, a ciò che dice, al suo messaggio. Diverso invece è dire «credere in lui» perché in questo caso si fa riferimento alla persona stessa: la si accetta e la si accoglie. «Credere in lui» quindi vuol dire accogliere la persona di Gesù e aderire a lui. Ora, a prescindere dall'insegnamento di Gesù o dal messaggio che vuole trasmettere l'evangelista Giovanni ai credenti ai quali scrive, l'obiettivo di questo insegnamento è far perseverare nella fede.

Con la frase successiva Gesù afferma: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli». «Rimanere» è uno dei termini chiave del vangelo di Giovanni ed indica lo stare, il prendere dimora, il condividere, l'entrare in comunione. Al cap. 8 è presente al v. 31 e al v. 35, ma è ancora più presente nei discorsi di addio da parte di Gesù quando egli stesso invita i suoi discepoli con queste parole: «Rimante in me e io in voi» (*Gv* 15,4) e più avanti: «Rimanete nel mio amore» (*Gv* 15,9). Altro termine chiave è «parola»: nello stesso vangelo è presente 25 volte, ma per ben 20 volte indica la parola di Dio, ciò che Gesù è venuto a rivelarci da parte del Padre. Anche il termine «discepoli» è abbondantemente presente nel vangelo giovanneo: ben 60 volte per indicare l'appartenenza a Cristo, la sua sequela, il camminare dietro a lui e con lui, con possibilità di esperienza di intima comunione.

Ed ecco il versetto da noi scelto: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

Innanzitutto notiamo un cambio di tempo verbale: Gesù passa dal «rimanete» dell'oggi, con un tempo verbale al presente, al «sarete», «conoscerete», «farà» conseguenze tutte espresse con un tempo verbale al futuro che indicano appunto un inizio senza fine. Si va quindi dall'oggi al futuro eterno. Ma cosa vuol dire conoscere? Nel linguaggio biblico la conoscenza indica sempre qualcosa di profondo ed intimo: Dio conosce il suo popolo come nessun altro al mondo; Dio conosce il suo popolo entrando in relazione con lui e stipulando alleanze, manifestando accordi; dimostrando la sua vicinanza e la sua potenza contro i popoli nemici e nel momento del bisogno; entrando nel cuore di ogni uomo e scrivendo in esso la legge dell'amore e dell'eterna fedeltà da parte sua. Noi, dal canto nostro, pensiamo di saper e poter conoscere; ma

mai, e poi mai, possiamo raggiungere la conoscenza che Dio ha.

Nel nostro versetto Gesù parla della conoscenza della verità. E anche qui c'è da chiedersi: cos'è la verità? Subito alla nostra mente balza l'incontro tra Pilato e Gesù a cui il prefetto romano, secondo quanto viene descritto in *Gv* 18,38, chiede: «Che cos'è la verità?» e subito dopo esce verso i Giudei dicendo loro di non trovare nessuna colpa in Gesù. Che cos'è la verità? Oggi è davvero difficile dare una risposta: oggi si parla di verità al plurale, di punti di vista, di punti di incontro per giungere ad una verità che non è frutto di qualcosa di oggettivo e concorde per tutti, ma qualcosa che esprime chi siamo e cosa vogliamo. Da sempre l'uomo ha cercato di comprendere la verità e di darne una definizione. La filosofia in modo particolare ha sempre inseguito questo obiettivo. È segno che l'uomo cerca e ricerca perché vuole avere, vuole possedere, raggiungere, appagare la propria fame e sete di verità. Ma alla ricerca della verità è unita la ricerca della libertà: anche questa l'uomo ha sempre inseguito e desiderato raggiungere e possedere.

Nel nostro versetto la centralità risiede nella libertà mediante la verità: «la verità vi farà liberi», dice Gesù, sebbene nei versetti successivi i Giudei sostengono di possedere la libertà per il fatto di essere figli di Abramo e conoscere la verità delle cose. Fra i Giudei che ascoltano Gesù alcuni accettano il suo messaggio, ma Gesù non si accontenta di un'adesione di principio: lui desidera che passiamo dall'accettazione alla pratica, ossia divenire suoi discepoli, uomini in grado di compiere un passaggio e realizzare ciò che egli propone.

È questo passaggio alla pratica che porta alla verità. Cos'è la verità? Per i Giudei la verità era la Legge, e lo studio della Legge rendeva l'uomo libero. Ma con Gesù si comprende che la verità è altro: per Gesù la verità è la vita che egli comunica e quindi la dimensione di figlio che lo Spirito crea in ogni uomo. Solo nel momento in cui i suoi ascoltatori accoglieranno la sua parola e decideranno di compiere il passaggio riceveranno la nuova vita e conosceranno la verità. E questa vita di cui stiamo parlando non è qualcosa di astratto, al contrario è semplicemente concreto: la vita è carne. «E il Verbo si fece carne» ci ricorda l'evangelista Giovanni descrivendo il mistero dell'Incarnazione (*Gv* 1,14).

Quindi, riassumendo: se la verità è la vita, e la vita è carne, e «il Verbo si è fatto carne», allora questa verità che da sempre l'uomo insegue e desidera raggiungere è Gesù, il Verbo, il Figlio di Dio, la Parola incarnata. La verità di cui parla Gesù è la parola rivelata, cioè Lui in persona. Per questo motivo quando la verità si rivela in Gesù è rifiutata dall'ideologia religiosa: l'ideologia è astratta mentre la verità è concreta e con qualcosa di concreto ci si scontra, si fa i conti! Non si può accettare il suo messaggio – il messaggio di Gesù – su Dio e sull'uomo, se non si accetta che Lui stesso – Gesù – è il suo messaggio: è la carne della Parola, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio.

La parola verità è molto cara all'evangelista Giovanni infatti nel suo testo è presente per ben 45 volte. Questo perché Giovanni identifica la verità ad una persona concreta: Gesù. Egli, con ciò che fa e dice, è la verità dell'uomo: rivela se stesso come Figlio e noi come suoi fratelli.

Ed eccoci giunti alla libertà: da questa verità, che è Gesù e che ci rivela chi siamo, nasce la nostra libertà: siamo liberi perché la Verità ci dice che siamo suoi fratelli e figli

dello stesso Padre. Il mondo ci dice che è libero l'uomo potente che può portare avanti i suoi progetti, le sue idee, che può fare ciò che gli pare e piace. Sul piano intellettuale possiamo affermare che l'uomo libero è colui che con il suo ragionamento, con la sua sapienza, con i suoi studi può raggiungere alti pensieri e gratificanti conoscenze mentre l'uomo ignorante e senza cultura non sarà mai libero.

Ma la Sacra Scrittura ci rivela che l'uomo libero è tale perché è creato ad immagine e somiglianza di Dio, quel Dio che Gesù-Verità ci presenta come Amore. Con questo Amore si può parlare, dialogare, interagire, conversare, si può entrare in relazione e in comunione. E a questo punto ecco il nostro caro san Giovanni della Croce: il poeta mistico, il dottore della fede che parla, anzi scrive, spiega e commenta il mistero dell'Amore e della comunione con Dio.

L'uomo può pensare e riflettere quanto vuole; può indagare e scoprire quanto può, ma questa libertà non sarà mai qualcosa di raggiunto e conquistato: sarà sempre e soltanto un dono da parte di Dio. Noi possiamo solo accettare o meno di essere figli amati e solo questa accettazione ci fa essere e concepire come liberi.

Ma affinché tutto questo avvenga in maniera concreta occorre dimorare nella parola, leggerla, meditarla, ruminarla, stare con lei, nutrirsi e riempirsi di essa, avere con essa quella familiarità che ci fa essere vicini a Gesù a tal punto da assimilarci a lui.

Questa vicinanza con Gesù ci permette di conoscere lui e di conoscere noi.

Così infatti afferma la *Gaudium et Spes* al n. 22: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo». E ancora: «Il cristiano poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli riceve «le primizie dello Spirito» (*Rm* 8,23) per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore».

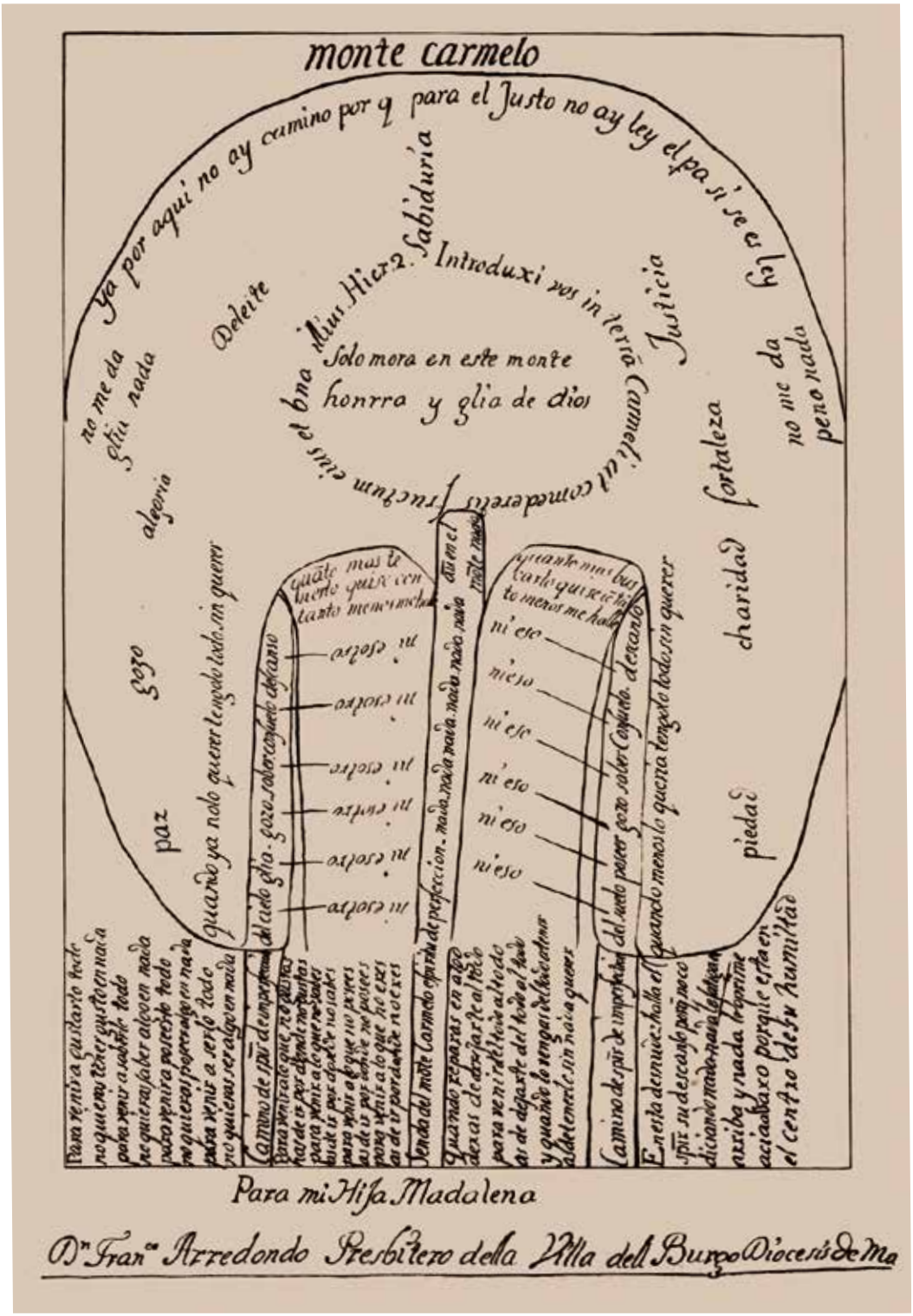
La verità del Figlio quindi ci fa liberi perché ci ridà la nostra identità di figli persa con il peccato. Il più grande desiderio di Gesù è portarci a dimorare nella sua parola per conoscere la verità che apre alla vita autentica nella libertà di figli di Dio. Gesù-Verità entrando nella nostra vita cambia la nostra struttura e ci rende fratelli suoi e figli del Padre, liberi dal peccato.

Pertanto una volta incontrato Cristo, via vita e verità, le nostre strade si aprono verso il bene e il dono più grande che Dio ci abbia mai concesso: quello della libertà.

Attenzione quindi alle tante tentazioni e ai pericoli che invece ci vogliono riportare verso la schiavitù allontanandoci da Dio e legandoci a questo mondo. E poco importa se siamo legati da una catena o da un piccolo filo: siamo sempre legati, come ci insegna il nostro santo padre Giovanni della Croce nel libro della *Salita*: «Poco importa che un uccello sia legato ad un filo sottile invece che ad uno grosso, perché, per quanto sia sottile, rimarrà legato come al grosso, fin tanto che non lo romperà per volare. La verità è che quello sottile è più facile da rompere; però, per facile che sia, se non lo rompe, non volerà» (1 *Salita* 11, 14).

Per il nostro cammino di scoperta e di incontro con la Verità per la nostra libertà chiediamo l'aiuto della Vergine Maria, di colei che nella propria vita libera perché non segnata dal peccato originale ha saputo prontamente pronunciare il suo sì a Dio nell'accogliere la Parola, la Verità nel suo grembo, quella Verità che l'ha resa ancora più libera e pronta nella propria donazione a Dio e all'umanità.

di Tina Ciaffaglione ocds



L'Opera: la Salita del Monte Carmelo

Tra le opere maggiori di san Giovanni della Croce, la *Salita del Monte Carmelo* è ritenuta la più complessa e dura per la severità della dottrina, ma è quella che più ci aiuta a capire l'insegnamento spirituale del santo. Dottrina comunemente chiamata del "Nulla e del Tutto", esposta inizialmente in sintesi attraverso un grafico che san Giovanni distribuiva alle monache, è quello che troviamo all'inizio dell'opera, da lui disegnato e donato alla sua figlia spirituale, sr. M. Maddalena dello Spirito Santo, del monastero di Beas, che afferma: «Lì compose il Monte e ce ne fece una copia per ciascuna di sua mano per il Breviario, anche se poi aggiunse e cambiò alcune cose».

Quando dona il grafico della *Salita del Monte Carmelo*, e ne declama la poesia, il Santo ha già vissuto la sua "notte oscura", ha sperimentato l'abbandono, la fortezza nella tentazione, l'illuminazione che ne ha fatto il maestro, il dottore mistico, padre della riforma teresiana e dei frati carmelitani, confessore e direttore spirituale non solo di anime religiose ma anche di persone laiche. San Giovanni ha vissuto la sua notte: solo, nelle mani dei nemici, privato di ogni conforto. Ha conosciuto la tentazione che fu di Giobbe, il giusto provato; l'isolamento di Geremia perseguitato e la sofferenza fisica morale e spirituale di Gesù, al quale voleva e al quale si è configurato, assimilato, durante tutta la sua vita. La vita spirituale è un cammino verso l'unione e la comunione con Dio, questo il fine dello sforzo che il Santo chiede alle anime, la meta alla quale le indirizza: «La divina luce dell'unione perfetta di amore con Dio possibile in questa vita» (*Salita*, prologo1).

San Giovanni della Croce, *Monte Carmelo*, copia dell'originale del 1580, conservato a Madrid, Biblioteca Nazionale Ms.6296

Il Grafico

Nel grafico domina il sentiero del *Nada*, nulla, che sale verso la cima vasta dell'unione dell'anima con Dio, il Tutto. Nell'opera san Giovanni richiama varie volte il disegno del monte (1*S* 13,10; 2*S* 8,7; ecc.). Osservando il monte raffigurato, delineato dal Santo, possiamo notare subito che non ha né pendici, né cima. Una circonferenza molto imperfetta, spaziosa, quasi ovale, con molte parole inscritte in varie direzioni.

In alto sulla circonferenza esterna è scritto: «monte Carmelo».

Così nel monte possiamo distinguere due parti:

- la parte inferiore o la salita, l'ascesa
- e parte superiore o altipiano

L'ascesa

Tre sentieri partono dalla base del disegno verso l'ovale della circonferenza.

Nel sentiero di destra e in quello di sinistra è scritto «cammino di imperfezione»; in quello di mezzo invece, che più degli altri si spinge verso l'alto, è scritto: «Salita del monte Carmelo. Spirito di perfezione. Nulla (scritto 6 volte). Anche sul monte nulla.»

Il sentiero termina all'esterno della piccola circonferenza formata dalle parole: «Vi introdussi nella terra del Carmelo perché ne mangiate i frutti», (*Ger.* 2,7) nel cui centro è scritto: «Solo dimora in questo monte l'onore e la gloria di Dio». (*Is*. 35, 1-2, 5-7)

Nella parte inferiore, alla base, dove inizia l'ascesa, la salita al monte, il santo ha scritto i principi, consigli rivolti all'anima che vuole iniziare la salita in vista dell'unione, e tracciato il cammino. Poi, a corona: virtù, doni e frutti dello Spirito Santo. All'esterno di questa corona, dall'una e dall'altra parte, si legge un'affermazione di superamento e di liberazione: a sinistra: «Nessuna cosa mi esalta», e a destra: «Nessuna cosa mi rattrista», usando ancora il termine *Nada*.

Più in alto, al margine del monte un'ultima scritta: «Qui già non vi è più sentiero perché per il giusto non vi è legge, egli è legge a se stesso».

Solo il sentiero del nulla conduce alla cima del monte, ma per raggiungerla bisogna staccarsi dai beni sensibili, terreni.

Il sei volte ripetuto: "Né questo", mediante frecce, è in relazione ai beni della terra: ricchezze, gaudio, sapere, consolazione, riposo; mentre i sei: "Né quello", alla stessa maniera si riferisce ad altrettanti beni indicati quasi con gli stessi nomi, ma "del cielo" quelli spirituali: gloria, gaudio, sapere, consolazione, riposo.

Bisogna saper dire di no a tutto quello che non è Dio, perché quando si cerca quel che non è Dio si stringe il nulla.

In alto troviamo, alla fine dei 2 sentieri di imperfezione, le scritte: «Quanto più cercai di averne con tanto meno mi trovai» (beni terreni). «Quanto più volevo averne, con tanto meno mi ritrovai» (di beni mondani e spirituali). Mentre nell'ampia vetta del monte troviamo la scritta a sinistra: «Da quando più non lo voglio, ho tutto senza volere». E a destra: «Quando meno lo volevo, ebbi tutto senza volere».

In basso a destra e in mezzo ai tre sentie-

Primo gruppo a sinistra: i principi, consigli

Per giungere a gustare il tutto
non cercare gusto in niente
Per giungere al possesso del tutto
non voler possedere niente
Per giungere alla conoscenza del tutto
non cercare di sapere qualcosa in niente
Per giungere ad essere tutto
non voler essere qualcosa in niente

Secondo gruppo a destra: il cammino

Per arrivare a quello che non gusti
devi passare per dove ora non gusti
Per giungere a ciò che non hai
devi passare per dove niente hai
Per giungere a dove non sai
devi passare per dove non sai
Per giungere a ciò che non sei
devi passare per dove ora non sei

Secondo gruppo a sinistra:

Quando ti soffermi in qualcosa
cessi di tendere al tutto
Per arrivare compiutamente al tutto
devi abbandonarti compiutamente in tutto
e quando lo terrai compiutamente
devi tenerlo senza volere nulla

a destra:

In questa nudità l'anima
trova il suo riposo, perché
non desiderando nulla, nulla
l'affatica verso l'alto e nulla
l'opprime verso il basso perché
sta nel centro della sua umiltà

ri, sono scritti i versetti, distinti in due gruppi, che spiegano tutto il simbolismo del monte:

Quando san Giovanni tracciava questo grafico non aveva ancora composto l'opera, ma appare evidente che aveva già chiara, nella sua esperienza vissuta, come svilupparla. Il grafico è come una sintesi della dottrina in seguito esposta. Cerca Dio l'anima innamorata, come la sposa del Cantico in cerca dell'Amato, e con coraggio esce nella notte e decide di affrontare la Salita del monte della perfezione.

La Poesia: *In una notte oscura*

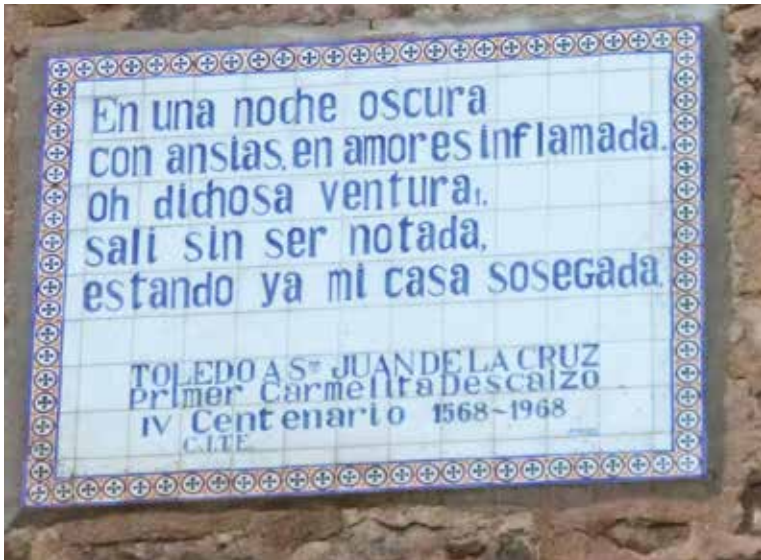
Nella poesia (vedi pag. 3) che il Santo ha probabilmente composto durante o dopo l'esperienza della prigione a Toledo e che ha ispirato l'opera, dice infatti che questa salita avviene di notte. Il Santo commenterà le due prime strofe.

Nella prima strofa, della poesia, il Santo descrive l'anima che esce nella notte oscura, nella seconda strofa dice che uscì al buio.

Il Santo distingue i diversi gradi di questa notte. Quindi, come per la notte naturale, essere all'oscuro corrisponde ad uscire a tarda sera, uscire nel buio della notte, corrisponde alla mezzanotte che non permette di vedere quel tanto che si può vedere all'oscuro. L'anima entra nella notte passiva del senso e dello spirito, se dopo la conversione, perseverando nel cammino in modo serio, con impegno, collabora all'opera di Dio e a Lui si unisce. Egli vuole significare che avvengono come due uscite, che corrispondono cioè a due stadi, quello della purificazione attiva, sensibile e spirituale, nello stato di orazione meditativa, e in seguito a quello della purificazione passiva, nella orazione contemplativa. Non si deve dimenticare che l'anima che intende affrontare questo itinerario di amore e spogliamento è un'anima di orazione che cerca Dio e nella notte, nel buio, sale il monte della perfezione. La terza notte è la meta verso cui è diretta, che è Dio, il quale è notte oscura per l'anima finché ella rimane nel mondo. Come la terza fase della notte naturale, che, anche se vicina all'aurora, quindi luminosa, è ancora oscura. L'anima dice di essere uscita con ansie in amori, non dice in ansia di amore, usa il plurale, ella è accesa, infiammata dallo spirito d'amore per l'Amato, Spirito di Dio Padre e del Figlio, Gesù. Amore di Dio Uno e Trino. «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio - dice Gesù - e noi verremo a Lui e prenderemo dimora presso di Lui». L'anima innamorata ha in sé l' Amore del Padre del Figlio e dello Spirito Santo.

Ella canta la sorte felice - dell'unione raggiunta.

Targa commemorativa recante i primi versi della poesia Notte oscura *di san Giovanni della Croce, Toledo*



L'anima - dice il Santo - esce, senza quasi trovare ostacolo, la sua casa, la natura sensibile, alquanto purificata, è quieta, ella ha chiuso gli occhi del cuore alle cose del mondo e alle creature per volgerli a Dio, l'amato del suo cuore. È come addormentata ma, ha deciso nel suo cuore il santo viaggio. È riuscita, grazie all'opera di Dio che la invitava, a rinunciare e mortificare tendenze naturali, e desideri egoistici.

La salita avviene di notte, spiegherà il Santo, notte è la nostra vita tutta. È notte perché solo l'oscurità, prove e sofferenze, può mettere in luce la nostra fedeltà al Signore. Il cammino tenebroso, che la nostra fede comporta, ha bisogno di quell'oscurità che mette alla prova la stessa nostra fede nell'amore di Dio. È il cammino della purificazione, della santità, che dispone l'anima a camminare in purezza e amore, verso la vetta del monte, che è Dio, ed unirsi a Lui. Si tratta di un itinerario che si percorre nella notte, in mezzo a grandi travagli, sofferenze e umiliazioni. L'argomento dell'opera, è l'esposizione del cammino, faticoso, per il quale l'anima deve salire per raggiungere la vetta dell' unione con Dio.

Il Prologo ci espone anche il motivo per cui Giovanni si sente spinto a scrivere, le fonti cui ricorre e i destinatari ai quali si rivolge. Nel Prologo, introducendo l'argomento scrive: «Per spiegare e far comprendere la natura di questa notte oscura, attraverso la quale l'anima passa per giungere alla divina luce dell'unione perfetta con Dio, possibile in questa vita…», descrivendo questo cammino, afferma: «Tanto profonde sono le tenebre e così numerosi i travagli spirituali e temporali (terreni- mondani), che devono subire ordinariamente queste anime felici, prima di giungere al sublime stato di perfezione, che nessuna scienza umana è sufficiente a capirli e nessuna esperienza a descriverli».

Il motivo è l'esperienza, che il santo ha, di tante anime che Dio invita o conduce già per quel cammino oscuro, e che non hanno il coraggio di rispondere, per debolezza, o per timore, o per mancanza di guide esperte, che le incoraggino e che non le spaventino. Giovanni vuole aiutare queste anime, e favorire il progetto di Dio su di loro. Egli scrive, usando della sua esperienza vissuta, senza mai raccontare niente di personale, ma appoggiandosi alla sacra scrittura, in particolare alla parola rivelata da Gesù.

I destinatari dell'insegnamento sono tutte le anime chiamate a percorrere quel difficile cammino oscuro, che si trovano in difficoltà, soprattutto frati, monache Giovanni scrive ancora nel Prologo: «Costoro, che hanno avuto da Dio la grazia di essere stati posti nel sentiero che conduce alla cima del monte, perché già quasi distaccati dai beni del mondo, comprenderanno meglio la dottrina intorno alla purificazione dello spirito». Che dirà è la più terribile.

L'opera di san Giovanni sintetizza la tradizione cristiana, la quale insegna che l'uomo per unirsi a Dio deve passare per tre fasi, purgativa, illuminativa, unitiva. Dallo stato di principiante, dopo la conversione, allo stato di progredito, e a quello di perfetto, il santo.

L'anima deve passare attraverso un progressivo spogliamento – la notte oscura dei sensi e dello spirito- fino ad arrivare sulla vetta dell'unione con Dio. Tutto e nulla, luce e buio, aridità e desiderio, sono atteggiamenti interiori dell'anima in cammino. La notte rappresenta le avversità e gli ostacoli che ella incontra.

I tre libri della *Salita*

Nel primo libro san Giovanni indica tre ragioni che rendono dura la salita: la mortificazione degli appetiti (tendenze, gusti), il cammino nella fede (oscura), la comunicazione di Dio (altrettanto oscura). San Giovanni spiega all'anima la necessità della mortificazione dei sensi, in vista della purificazione, che distingue in attiva e passiva. Attiva quando con sforzo si nega ogni piacere e gusto, passiva,quando opera Dio attraverso le prove. Se l'anima collabora all'azione di Dio cammina a passo più spedito, fino a raggiungere la Vetta, l'unione. San Giovanni, nel secondo libro, descrive «la notizia amorosa», essa è una verità innamoratrice comunicata da Dio, mediante un «tocco» (2S 17,5), che penetra «la sostanza dell'anima» (2S 26,5.6): «Alto tocco di notizia e sapore» (2S 26,5); «tocco saporoso» (2S 26,7); «divino tocco» (2S 26,8). Questa comunicazione produce nel cercatore di Dio l'atto passivo di conoscenza e amore di quella notizia amorosa. Tutto questo mistero viene definito dal "maestro nella fede" «pura contemplazione» (2S 26,3) ed è «parte dell'unione» (2S 26,10).

Nell'opera il Santo analizza ed elenca la natura delle notti e le relative purificazioni, la necessità di attraversarle e spiega la natura dell'unione: per essenza, per presenza, per amore. Così come distingue i sensi corporei, (esteriori, parte sensibile): vista, tatto, gusto, odorato, udito, distingue pure le facoltà dell'anima (interiori, spirituali): intelletto, memoria e volontà; il Santo invita l'anima ad entrare nella notte dei sensi attraverso la mortificazione e a quella dello spirito mediante l'esercizio delle virtù teologali. La purificazione attiva dei sensi operata dall'anima stessa viene descritta nel primo libro; quella spirituale nel secondo e terzo libro (nel secondo la purificazione dell'intelletto, mediante l'esercizio della virtù della fede, nel terzo libro la purificazione della memoria e volontà, per mezzo dell'esercizio della speranza e carità). La purificazione - o notte- passiva, dovuta cioè all'azione diretta di Dio, viene spiegata nella *Notte Oscura*, nel primo libro: notte passiva dei sensi e nel secondo libro: notte dello spirito. L'anima deve disporsi alla notte oscura passiva con l'abbandono, accettando con fede e amore ogni volere di Dio.

L'argomento delle due opere *Salita* e *Notte* come pure la poesia formano quasi una sola opera. Gli avvisi - esposti nel primo libro al cap. 13, 2: «Per vincere gli appetiti, desideri, tendenze, quantunque pochi e schematici, sono, a mio parere - scrive il santo - tanto utili ed efficaci quanto concisi"; camminare per la via delle negazioni, della rinuncia, della mortificazione» (13,3).

«In primo luogo - scrive san Giovanni -, l'anima abbia un costante desiderio di imitare Cristo in ogni sua azione, conformandosi ai suoi esempi, sui quali mediti per saperli imitare e per comportarsi in ogni sua azione come Egli si comporterebbe. In secondo luogo [...] è necessario che l'anima rinunzi a qualunque piacere che non sia a onore e gloria di Dio». Infine (1S 13,10-11-12) ricorda e spiega i versetti scritti alla base del disegno della *Salita del Monte Carmelo*. Il santo conclude il capitolo così: «In questa nudità lo spirito trova il suo riposo poiché non desiderando niente, niente lo appesantisce nella sua ascesa verso l'alto e niente lo spinge

verso il basso, perché si trova nel centro della sua umiltà. Quando invece desidera qualche cosa, proprio in essa si affatica».

Nel secondo libro san Giovanni spiega la natura dell'unione, la necessità della purificazione totale, sia della mente che dalle altre facoltà dell'anima; nel cap. 7 lo sottolinea ricordando le parole di Gesù sulla porta stretta e angusta la via che conduce alla vita. «Nostro Signore [...] vuole insegnarci come l'anima che desidera avanzare in questo cammino deve non solo entrare per la porta angusta liberandosi dai beni sensibili, ma anche restringersi, espropriandosi e sbarazzandosi completamente anche di quelli spirituali».

Nel terzo libro il Santo afferma che l'anima innamorata cammina sicura, poiché dall'amore deriva il desiderio d'unione, cammina sicura. Il Signore, dice, offre la sua grazia a tutti «ma si dà maggiormente all'anima più progredita nell'amore» (2S 5,4).

L'amore porta ad eliminare quanto si oppone a Dio per uniformarsi pienamente alla sua volontà.

Affidandosi alla fede, luce che la illumina, e sostiene la sua speranza, l'anima supera ogni ostacolo, nel desiderio di raggiungere l'amato per vivere in unione con Lui, ora «non gode che in lui, non spera che in lui, e non si duole che di lui; e così pure tutti i suoi appetiti e tutte le sue preoccupazioni vanno solo a lui» (3S 16,2) Le tre virtù teologali fede, speranza e carità sono le potenze divine che aiutano, sostengono, illuminano tutto l'itinerario, perché l'anima purificata somigliante a Dio si unisca a Lui per quanto è possibile in questa vita, è finalmente: «L'amata nell'Amato trasformata».

Verità e libertà nel libro della *Salita*

Il cammino della *Salita del Monte Carmelo* di san Giovanni della Croce, per quanto difficoltoso e faticoso, è il cammino di un'anima presa dall'Amore. «L'anima innamorata», che dopo la conversione si sente sempre più attratta, conquistata dal Signore, con coraggio decide di percorrere l'itinerario da lui descritto nella salita al monte della perfezione, che è Cristo, per raggiungerlo e ottenere la libertà nella verità del cammino da lui proposto. È un'anima felice che canta il raggiungimento del suo desiderio: unirsi a Dio.

Ella è passata dalle tenebre del pecca-

G. Sammartino, Cristo velato *(part.),1753, Napoli, Cappella Sansevero*

to allo splendore della verità, è divenuta la creatura nuova, dal cuore libero e puro, somigliante al suo Cristo Signore, figlia nel Figlio, tempio dello Spirito Santo. È una persona veramente realizzata, non secondo il mondo ma, secondo il progetto e la volontà di Dio: «siate santi perché io sono Santo».

Attraversando di notte il sentiero della negazione a tutte le cose del mondo, ai suoi modi egoistici, superando e vincendo le ripugnanze, mortificando e rinunciando ai suoi desideri, volgendo lo sguardo a Dio solo, l'anima, ha raggiunto la meta. Quanto la base del monte separa dalla vetta, ella aveva visto la distanza infinita che separa ogni creatura dal suo Creatore e Signore, la prima verità, che non arresta né il suo cammino, né il desiderio di amarlo, ella ha imparato a vivere cercando di conoscere se stessa e Dio, che la invita, nella verità. «Se l'anima cerca Dio, molto più il suo amato Signore cerca lei» scrive san Giovanni (*Fiamma* 28).

Distogliendo lo sguardo da quanto il mondo propone, è salita lungo lo stretto sentiero della rinuncia a tutte le vanità. «Non conformatevi alla mentalità di questo mondo - scrive san Paolo - ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm* 12,2). Il cercatore di Dio comprende che per conformarsi a Cristo, per trasformarsi, deve uscire da questa forma, mondana, deve perderla, per ritornare alla forma originaria, quella della creatura creata ad immagine e somiglianza di Dio, perduta a causa del peccato dei progenitori, che il nemico aveva indotto nella disobbedienza e in seguito a questo, cacciati dal paradiso, hanno perduto l'innocenza e la sua amicizia. Infine deve guardarsi da tutto quanto il demonio può ispirargli lungo la via: paura, scoraggiamento, deve rifiutare ogni sua falsità e menzogna. Dio solo è verità, rivelata in Gesù: «Per questo sono nato - dice il Salvatore a Pilato - e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Fine della missione di Gesù è il trionfo della verità. Dice ancora Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita». Egli è la via che conduce alla verità e alla vita eterna. Il diavolo è menzogna

che conduce alla perdizione e alla morte eterna. L'anima deve dunque aderire totalmente con la propria vita alla parola di Gesù, guardare Cristo nostro modello, per imparare da Lui, nostro maestro, come comportarsi.

Lotta spirituale

San Giovanni della Croce dice che l'anima innamorata, proprio come chi vuole salire su un alto monte, deve alleggerirsi e pian piano liberarsi, perdere quei pesi inutili che la «ingombrano, opprimono e stancano», deve uscire ed entrare nella notte, senza esser vista. Deve oscurare, cioè, il suo orizzonte naturale, i suoi modi di pensare, amare, volere, e godere, deve avere, dice il santo: «Un costante desiderio di imitare Cristo in ogni sua azione, conformandosi ai suoi esempi, sui quali mediti per saperli imitare e per comportarsi in ogni sua azione come Egli si comporterebbe».

La notte è il simbolo della purificazione. L'anima, per unirsi a Dio, deve entrare e passare le fasi della notte, purificarsi con lo sforzo e l'impegno e lasciarsi purificare da Dio nelle prove da Lui permesse o volute.

Quando san Giovanni dice che l'anima deve uscire nella notte, usando il verbo uscire vuole indicare un venir fuori dall'immersione in noi stessi, nel nostro io, nel mondo e, in un certo senso, dalle possibili tentazioni del nemico, di trascinarci nella sua ribellione a Dio e al rifiuto di Lui, della sua volontà. Dio invece vuole donarci in Cristo, nella fede alla sua Parola, con l'aiuto delle grazie sacramentali che ci dona attraverso la Chiesa e il cammino di orazione, il suo infinito Amore, la sua Misericordia, la Vita, la liberazione dal male, dal peccato e dalla morte.

La libertà è dono, non conquista, né riscatto per mezzo del denaro, la libertà interiore, è dono di Dio in quanto è cammino di liberazione dell'anima, (attraverso la purificazione attiva e passiva delle notti) a quanti scelgono e accolgono la sua parola rivelata da Gesù, unico e vero liberatore e Salvatore. «Se voi rimanete nella mia parola, siete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31).

San Giovanni della Croce paragona la liberazione dell'anima alla sequela di Gesù, all'uscita dalla schiavitù degli ebrei dall'Egitto e il duro cammino di liberazione, per 40 anni nel deserto, verso la terra promessa, per mezzo di Mosè.

«Ogni genere di dominio e di libertà del mondo, paragonati con la libertà e domi-

G. Sammartino, Cristo velato *(part.), 1753, Napoli, Cappella Sansevero*

nio dello spirito di Dio, sono somma angustia e schiavitù» (1S 4,5).

L'anima dunque deve aderire totalmente con la propria vita a Cristo - Verità, in lui non è menzogna, è luce, in lui non vi sono tenebre «finchè l'anima rimane avvolta dall'attaccamento verso le creature e non fa nulla per liberarsene è come tenebra al cospetto di Dio, e non può essere illuminata e posseduta dalla pura e semplice luce divina, perché la luce e le tenebre non possono stare insieme» (1S 4,1).

La libertà interiore, spirituale e affettiva è dono di Dio all'anima che attraverso la purificazione, e una lenta ma decisa immersione nella grazia del Cristo, si lascia raggiungere dal suo amore fino agli spazi più nascosti del cuore e vive nella verità che nulla ha di buono da parte sua.

La lotta spirituale o ascesi, è la collaborazione dell'anima, lo sforzo che ella compie, per assomigliargli «Non può esserci unione, - afferma il Santo - essa si verifica solo quando c'è somiglianza d'amore». L'anima vorrebbe, poiché Dio è bellezza, bontà, gentilezza, sapienza avere un'anima bella, buona, gentile, sapiente. Vedendosi tanto diversa, vedendo le sue miserie, desiderando sempre più di amarlo con tutto il suo cuore, si ammala. Il rimedio dice san Giovanni a questa malattia d'amore è l'amore stesso, l'Amato, (vero sposo di ogni anima). L'intenso desiderio la spinge a volersi liberare da tutte le cose, attraverso la rinuncia, e secondo la Parola stessa di Gesù: «Chi non rinunzia a tutte le cose non può essere mio discepolo».

La necessità della notte

San Giovanni nei primi 13 capitoli del primo libro, spiega la necessità della notte del senso «gli appetiti intiepidiscono e debilitano l'anima in modo da renderle difficile (il cammino) e perseverare (in esso» (1S 10,1).

Facendo capire in che cosa consiste, parlando del modo in cui l'anima si deve comportare, nel cap. 15, usando l'immagine del prigioniero dimostra la libertà che acquista l'anima che per mezzo delle mortificazioni di tutti gli appetiti, della parte sensitiva, (sensi naturali esteriori: vista, udito, gusto, tatto, odorato) costringe questi a non fare più guerra allo spirito, infatti messi a riposo, addormentati, consentono la libertà per godere l'unione con l'Amato.

Finché questo non avviene l'anima non volerà alla vera libertà.

«Non si possono avere due padroni», dice il Vangelo. Quando ci affezioniamo troppo a una cosa, la riteniamo più importante di un'altra; che magari è migliore, ma ci interessa di meno. Allora chi ama una cosa quanto Dio, - dice il Santo - fa poco conto di Dio perché mette su una stessa bilancia Dio e quello che è molto inferiore a Lui. In realtà quanto bene perdiamo perché non ci decidiamo mai di allontanare il cuore da tanti attaccamenti e legami! Non si esce dal tormento dei desideri finché non si sono dominati e sottoposti alla ragione e alla fede. È Dio che ci attira e, solo se lo amiamo e desideriamo, riusciremo a dominare i desideri eccessivi delle cose e della volontà. Non si avanza se non con l'imitare Cristo, nostro modello e nostra luce. Egli non ebbe altra gioia che compiere la volontà del Padre. Lasciamo quindi cadere i desideri delle cose che non ci innalzano a Dio e non fermiamoci troppo ai desideri delle cose inutili. In realtà non sono le cose in se stesse che ingombrano, opprimono e danneggiano l'anima - Dio ha creato buone tutte le cose – ma il desiderio eccessivo di esse. Gesù dice: «chi non rinunzia a ciò che possiede non può essere mio discepolo». Chi non rinunzia, s'intende con la volontà. Si può essere poveri di soldi ma non avere il cuore povero; non è la semplice privazione delle cose che ci fa poveri, se conserviamo il desiderio di esse. Se invece rinunciamo al gusto e ai desideri, il cuore è libero e vuoto, anche possedendo le cose.

San Giovanni così si esprime: «Quando un raggio di sole batte su una vetrata, se essa è appannata e sporca, il sole non vi si può riflettere. Se invece è pulita e tersa,

il sole la illumina in modo tale che essa è per così dire trasformata nella stessa luce del sole, pur continuando ad essere vetro. Così se faremo posto alla Luce saremo illuminati e trasformati in Dio.»

Le anime giunte a queste tenebre e vuoto, sebbene il Santo "le chiami principianti, sono coloro che, con lo sforzo e l'impegno personale e soprattutto per la grazia di Dio, sono incamminati verso una preghiera e un'unione più perfetta, che il santo chiama "contemplazione". Questa precisazione è molto importante e deve essere tenuta ben presente (per comprendere se stiamo cercando veramente l'Amato, se lo stiamo cercando in fede e amore,secondo l'insegnamento di san Giovanni, e, se siamo in cammino e abbiamo le caratteristiche dell'anima da lui indicata.

G. Sammartino, Cristo velato *(part.), 1753, Napoli, Cappella Sansevero*

L'esercizio della fede

Nel secondo libro san Giovanni spiega la seconda strofa e tratta della sorte felice, migliore della precedente, che l'anima ha avuto di liberare lo spirito da ogni imperfezione e desiderio dei beni sensibili e spirituali, e appoggiandosi unicamente alla pura fede cammina a passo più spedito e sale a Dio. La fede in Dio, nella parola, viene in aiuto quando le difficoltà lungo il cammino possono farla vacillare.

Questa virtù, la fede, viene chiamata "scala segreta" da san Giovanni perché tutti i gradi e gli articoli di fede sono segreti e nascosti al senso e all'intelletto. «La fede è, essa sola, il mezzo più vicino e proporzionato perché l'anima si unisca a Dio […] perché così come Dio è infinito, essa ce lo propone infinito; e così come Egli è Trino e Uno, ce lo propone Trino e Uno […] e così per questo solo mezzo, si manifesta Dio all'anima in divina luce, che eccede ogni intendimento. E perciò quanta più fede ha l'anima in Dio, tanto più è unita a Lui» (2S 9,1). Dunque l'anima resta al buio, abbandonando i propri ragionamenti perché vuole salire fino alla cima per mezzo della fede. Dice di camminare travestita perché ha cambiato in divino il comportamento umano, col pensare, volere, amare non più secondo il proprio modo ma secondo Dio. Dopo la conversione, inizia un cambiamento di valutazione della vita, si incomincia a rivedere la vita alla luce di Dio, questo cambiamento cambia anche il nostro agire, le nuove scelte possono creare attorno a noi ostacoli, che possono venire dal nostro io, da quelli a noi vicini, parenti, amici, falsi fratelli e dal demonio. A causa di questo travestimento, per mezzo dell'esercizio della fede, l'anima non è più riconoscibile, e non viene trattenuta dal desiderio dei beni sensibili e razionali, né dal demonio perché nessuno di questi ostacoli - dice san Giovanni - può danneggiare colui che cammina in fede. La purificazione totale sia della mente che delle altre facoltà dell'anima naturali è necessaria alla liberazione interiore, e Giovanni lo conferma con la parola di Gesù sulla porta angusta e stretta: «Per far comprendere alle persone spirituali quanto sia angusta la via che, secondo le parole del Salvatore, conduce alla vita» conviene porre attenzione alle parole che dice «quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita, e pochi sono coloro che

la trovano». San Giovanni sottolinea che, con la particella "quanto", il Signore vuole dire: In verità è molto stretta più di quanto non crediate. Egli afferma che la porta è angusta, per far comprendere che, per entrare attraverso questa porta, la quale è Cristo, principio del cammino, l'anima deve restringersi e spogliare la volontà di tutte le cose sensibili e temporali, amando Dio al di sopra di tutto nostro Signore soggiunge che la via della perfezione è stretta, poiché comporta un restringersi espropriandosi anche di quelli spirituali, la causa per cui egli dice che sono pochi coloro che la trovano, va ricercata nel fatto che poche sono le anime le quali sappiano e vogliono entrare in questa nudità e perfetto vuoto di spirito (2S 7, 1-2-3) e restare nell'aridità, nella sofferenza e nei travagli, in cui consiste la pura croce e la nudità dello spirito povero di Cristo essa deve essere come una morte. Il Salvatore afferma: «Chi vorrà salvare la sua anima, la perderà, cioè chi vorrà cercare o possedere qualche cosa per sé, perderà la sua anima […] colui che per Cristo rinuncerà a tutto […] scegliendo ciò che più somiglia alla croce, […] costui la guadagnerà […] il Divino Maestro ai due discepoli che gli chiedevano di sedere alla sua destra e alla sua sinistra nel regno dei cieli […] propose loro il "calice" che Egli stesso avrebbe bevuto […] (esso) consiste nel morire alla propria natura spogliandola e annientandola (nei sensi e nello spirito), affinché l'anima possa avanzare sulla via angusta […] non vi è luogo in essa (via) se non per la rinuncia e per la croce, la quale è il bastone su cui appoggiarci, che alleggerisce e rende più facile il cammino» (2S 7, 5 - 6 - 7).

Secondo il Santo sono solo le tre virtù teologali, fede speranza e carità, le forze divine, soprannaturali, che insieme purificano le potenze dell'anima, intelletto, memoria e volontà e le dispongono all'unione con Dio. La fede opera il vuoto e l'oscurità delle conoscenze nell'intelletto. Dio è infinito più grande di tutto ciò che possiamo pensare e sentire di Lui. La Rivelazione ce lo dona così come egli è; la nostra risposta è la fede. Fede che deve diventare sempre più viva, totale, senza di essa «è impossibile piacere a Dio» (*Eb* 11,6).

Orazione meditativa e contemplazione

Nei cap. 12-15 il Santo tratta della conoscenza che l'intelletto esercita nell'anima tramite le facoltà interne della immaginazione e della fantasia. Attraverso queste due facoltà, l'intelletto esercita la meditazione,

F. Queirolo, Amor divino*, (part.), 1750 c., Napoli, Cappella Sansevero*

orazione discorsiva, fornendo con le rappresentazioni e le immagini, materiale per fare le sue riflessioni e considerazioni, il suo discorso, la sua orazione meditativa. Questo grado di orazione, nella vita spirituale ha grande importanza, ma san Giovanni con la sua profonda analisi ha dimostrato che proprio la necessità delle immagini e del discorso, possono costituire un "limite" e quindi un'imperfezione, nella realizzazione dell'unione con Dio.

Questa forma di liberazione (dal discorso e dall'uso dell'immaginazione e della fantasia) avviene per bontà divina, è dono ma, interpella la collaborazione dell'anima. Tra l'orazione meditativa e la contemplazione, culmine della vita spirituale, beatitudine dei puri di cuore, il Santo dimostra che l'anima in certo senso si perde, entra in crisi, spirituale e psicologica, necessita di una guida sicura che possa illuminarla per farla proseguire, in questo momento ricco di mistero, e giungere verso più alti gradi di orazione e di unione.

Avviene che la dolcezza provata agli inizi del cammino nella pratica delle virtù e nell'orazione viene meno, è il Signore stesso che provoca l'aridità nell'anima. Questo intervento di Dio è paragonato dal Santo al divezzamento del bambino che al momento giusto viene dalla mamma privato del dolce latte e nutrito con cibi solidi. All'aridità, secondo il nostro Santo, deve seguire mancanza di soddisfazione nelle cose di Dio e nelle cose create; infine il segno più sicuro è che l'anima in mezzo alla sua aridità rimane nell'ansia di non servire Dio, di fatto in questa preoccupazione l'anima rimane occupata e come assorta in Dio, e gradualmente questa attenzione, sguardo amoroso a Lui, le darà conforto perché generata dall'amore.

«Impari dunque lo spirituale a starsene con avvertenza (attenzione) amorosa in Dio, riposando con l'intelletto quando non può meditare, benché abbia l'impressione di non concludere niente […] se avesse lo scrupolo di non far niente ricordi come non sia indifferente il lavoro che egli compie rendendo l'anima pacifica e quieta, liberandola cioè da qualsiasi attività e appetito, secondo quanto Nnostro Signore chiede a noi per mezzo di Davide (*Sal*. 45,11), come se dicesse: Imparate a essere liberi da tutte le cose, cioè interiormente ed esteriormente, e conoscerete che io sono Dio». (2S 15, 5).

Conoscenza per via soprannaturale

San Giovanni dedica il resto del secondo libro alle varie forme di conoscenza che vengono comunicate all'intelletto per via "soprannaturale", sia tramite i sensi esterni o interni, sia direttamente all'intelletto da Dio, Creatore dell'uomo e delle sue facoltà, fonte di ogni conoscenza e verità, per quei mezzi di cui Egli solo ha il dominio. In questi capitoli il Santo tratta quindi delle visioni, rivelazioni, locuzioni, e altri doni […] Egli, pur riconoscendo il valore di queste comunicazioni divine, invita le anime non solo a non cercarle, ma a non desiderarle, poiché ogni conoscenza "particolare", non solo non unisce l'anima a Dio, ma può allontanarla, bloccare il suo cammino, arrestarla nel compiacimento di sé, e nell'illusione di essere già unita al Signore. «Chi volesse interrogare il Signore e chiedergli qualche visione o rivelazione non solo commetterebbe una sciocchezza, ma arrecherebbe un'offesa a Dio, non fissando i suoi occhi interamente in Cristo per andare in cerca di qualche altra cosa o novità […] il Signore potrebbe rispondere in questo modo: se io ti ho detto tutto nella mia parola, cioè nel mio Figlio, e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare qualche altra cosa? Fissa gli occhi in Lui solo […] poiché Egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione […] dandovelo per fratello, compagno, maestro, prezzo e premio […] ho dato tutto. Tu dunque non desidererai né chiederai nessuna rivelazione o visione da parte mia: guarda bene il Cristo […] guarda mio Figlio obbediente a me e per amor mio sottomesso e afflitto e vedrai cosa ti risponderà […]» (2S 22, 5).

San Giovanni invita le anime alla liberazione, ad un rapporto di amore gratuito con

Napoli, Cappella Sansevero, interno (part), XVIII sec.

Dio, di dono e non di desiderio di ricompensa, all'uguaglianza d'amore.

Speranza e carità

San Giovanni propone all'anima di appoggiarsi alla fede nella parola, guardare al Cristo, povero, Crocifisso, non a quello che può intendere o vedere, andare "oltre il visibile o il conoscibile". Si tratta della purificazione e della notte attiva della memoria e della volontà che avvengono per mezzo delle virtù della speranza e della carità, oggetto del terzo libro della *Salita*. Il nostro Santo spiega che abbiamo tante false immagini di Dio, e dei suoi doni, per questo dice: «Né per i beni della terra né per i beni del cielo, ma tutto per amore di Dio solo, anche quando non si comprende più». [...] La speranza, viene in aiuto, essa è la virtù che vuota ogni forma di possesso e di conservazione nella memoria. La memoria è la sede, il luogo di ogni ricordo, immagine, esperienze di vita, è come un archivio dove possiamo rivedere, riguardando come in un film avvenimenti gioiosi o tristi, persone care, ecc. Attraverso la memoria possediamo tutta la nostra esistenza, la trama della nostra vita. Al contrario la speranza è il "non posseduto", "non visto", "non presente"; è tutta desiderio, attesa di Dio solo, di Dio come Bene assoluto. L'unica luce che ci guida alla speranza è ancora la fede, afferma Giovanni, si sale di notte il monte «senz'altra luce e guida se non quella che in cuor mi riluce». L'anima deve camminare lasciandosi guidare dalla luce della fede che la invita ad alzare gli occhi al cielo, a

salire al cielo, a guardare verso la Chiesa del cielo, dove sono già i santi- che per fede sono nostri concittadini – secondo san Paolo. Poiché però anche la fede è conoscenza oscura, che non rimuove l'oscurità, la lontananza del bene della speranza, l'anima deve abituarsi al buio, al vuoto, all'assenza, nell'attesa. Per crescere, lungo il cammino, nella rinuncia e nel distacco, nella libertà interiore, sia dai beni sensibili che spirituali, l'anima deve riformare la memoria da tutto ciò che l'attrae e la incatena. Il motto della virtù teologale è "dimenticare".

«Ella, (l'anima) impari a porre in silenzio, e a tacere le potenze affinché parli Dio, perché per giungere a questo stato (di unione con Dio) è necessario perdere di vista le operazioni naturali, cosa la quale si realizza, allorché l'anima, come dice il profeta (*Os* 2,14) giunge secondo queste potenze alla "solitudine" in cui "Dio parla al cuore"» (3S 1-3, 15).

L'esercizio della carità opera il vuoto e lo spogliamento di ogni affetto e di ogni piacere di ciò che non è Dio e libera la volontà che desidera Dio al di sopra di tutte le cose. L'unione si ha quando le due volontà, quella umana e quella divina sono conformi.

San Giovanni afferma che il Signore dimora sostanzialmente nell'anima, anche in quella del più grande peccatore della terra (2S 5,3) - questo è il primo genere di unione fra creature e Creatore, il quale in forza di essa conserva loro l'esistenza, senza la quale cessano di esistere ritornando al niente. Il Santo non parla di questa unione, che esiste sempre, ma si riferisce all'unione e trasformazione dell'anima in Dio, che non si verifica sempre ma solo quando viene a esservi somiglianza d'amore. «Invero - spiega - tutto il lavoro necessario per giungere all'unione con Dio consiste nel purificare la volontà dalle sue affezioni […] affinché essa da vile e imperfetta divenga divina, identificata, (somigliante) con quella di Dio» (3S 16-45).

Quattro sono le passioni all'origine delle affezioni, tendenze e attività della volontà: gioia, speranza, dolore, timore.

Con la precisione solita il nostro Santo divide i beni oggetto della gioia in sei categorie: beni temporali, naturali, sensibili, morali soprannaturali, spirituali (3S 17, 2). Il metodo si ripete per gli altri generi di beni tuttavia il Santo non finisce di spiegare completamente i beni relativi alla gioia e, con il cap. 45 che ha come argomento gli oratori e gli ascoltatori termina la *Salita del Monte Carmelo*.

Il suo insegnamento sulla purificazione della volontà relativo alla gioia è espresso in queste parole: «La volontà non deve gioire se non di ciò che è ad onore e gloria di Dio; il maggiore onore poi che Gli possiamo rendere è quello di servirlo secondo la perfezione evangelica; quanto dunque evade da ciò, non è di nessun valore e profitto per l'uomo» (3 S 17,2). «Alla sera della vita saremo esaminati sull'amore».

Conclusione

Con la sua dottrina, con i suoi insegnamenti, frutto di analisi e approfondimenti teologici, sperimentati, san Giovanni della Croce vuole preparare le anime a saper discernere il bene dal male, l'illusione dalla concretezza di una sequela vera, ci indica il guadagno e allo stesso tempo il prezzo da pagare; ci indica il Cristo, beato e dolente sulla Croce, dolente - dice santa Caterina da Siena - perché sofferente nel corpo, beato perché ha compiuto la sua missione, e così si esprime: «Non per mezzo di

Fortunato Onelli,* Francesco Celebrano et al., Zelo della religione *(part.), 1767, Napoli, Cappella san Severo

segni, miracoli e prodigi fu glorificato dal Padre, ma sulla Croce dove compì l'opera sua più grande, l'aver riconciliato l'umanità peccatrice con Dio, liberandola dalle false ricchezze, piaceri, violenza, sete di dominio e donando la vita vera nella pura verità di se stessa». Non possiamo non vedere nel monte Carmelo, il monte della perfezione, il monte di Dio, dove Egli si mostra ai suoi amici, amicizia dovuta alla fedeltà e obbedienza alla sua parola: «Ricordatevi che i vostri padri furono messi alla prova per vedere se davvero temevano Dio. Ricordate come fu tentato il vostro padre Abramo e come proprio attraverso la prova di molte tribolazioni egli divenne l'amico di Dio. Così pure Isacco, così Giacobbe, così Mosè e tutti quelli che piacquero a Dio furono provati e si mantennero fedeli». Gesù si è mostrato ai suoi tre fedeli discepoli sul monte della Trasfigurazione in tutta la sua gloria prima della Crocifissione, infine sul Calvario, nell'umiliazione più estrema, ha rivelato tutta la verità del suo amore per il Padre e per tutti gli uomini, liberandoli definitivamente dal potere del male e della morte. Cristo nel suo estremo abbassamento ha risollevato l'umanità. Come non amare il nostro Salvatore, come non ritenere pallido ogni amore di fronte all'amore di Gesù? Come non ritenere misere le glorie, poteri e onori della terra? Solo il suo Amore e l'intimità d'amore con Lui rende libero l'uomo, libertà che è comunione. Gesù ha detto «Se voi rimanete nel mio amore, siete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31).

Giovanni ha sperimentato la forza della fede nell'amore di Dio e la speranza nella vita futura, l'importanza dell'orazione nella vita spirituale, come mezzo di unione, sguardo amoroso, «attenzione amorosa» al Signore. A lui si è donato e configurato affermando che: «Questa vita se non si impiega per imitare Cristo non vale niente» (*Lett.* 24). La vetta del monte Carmelo nel grafico è ampia, è il luogo della divina sapienza, della libertà spirituale raggiunta dall'anima innamorata.

di Delizia Amaradio ocds

La proposta della Notte nel libro della Salita

Prima di iniziare l'esposizione del tema che mi è stato affidato: "La proposta della Notte nel libro della Salita", desidero ringraziare il priore di questa Casa di Preghiera, padre Paolo Pietra, per avermi offerto l'opportunità di cimentarmi con la spiritualità del Santo Padre Giovanni della Croce, da sempre presente nella nostra realtà vocazionale OCDS e proposto quale guida del cammino spirituale del laico carmelitano, anche se poco conosciuto e compreso. Il mio impegno di studio è maturato nella meditazione della poesia *In una Notte oscura* e nella ripetuta lettura del primo libro della *Salita del Monte Carmelo*, inoltre ho cercato di collocare l'opera della *Salita* nel contesto della vita del Santo, per comprenderne la genesi e le motivazioni della stesura. È stata una ricerca impegnativa e coinvolgente che mi ha dato la possibilità di accostarmi «alla sua terrena vicenda, perché, secondo le parole del Cardinale Ballestrero nella Prefazione al libro le *Opere*, la sua storia costituisce forse la più utile e necessaria introduzione ai suoi scritti».

Le tappe della sua esistenza, dalla giovinezza sofferta, alla scelta di una vita religiosa carica di aspettative, ad una nuova visione della vocazione insieme a Teresa

Monte Tabor, Israele

di Gesù, fino a giungere al carcere di Toledo e ai successivi incarichi di responsabilità, sono state un susseguirsi di situazioni complesse e di eroismi. Ho cercato di cogliere note e vibrazioni che mi mettessero in empatia con le sue parole e che parlassero concretamente alla mia vita, perché non credo si possa comprendere ed amare Giovanni della Croce senza essersi prima immedesimati nelle sue vicende familiari o nella prova esistenziale e spirituale del lungo periodo della detenzione o ancora nel suo anelito a svelare vizi e cattivi abiti che lasciano le anime nell'ignoranza di sé.

In una lettera a Madre Caterina di Gesù, datata 6 luglio 1581, accenna all'esperienza della detenzione, con queste parole: «Dopo che quella balena mi inghiottì e mi vomitò su questo porto straniero». Come il profeta Giona, san Giovanni ritiene di essere stato chiamato a sperimentare una profonda trasformazione interiore nel ventre della balena e poi di essere stato rigettato sulle rive di una nuova coscienza. Pure nel capitolo sesto della *Notte Oscura*, descrivendo la metamorfosi profonda che Dio opera in una persona mediante la purificazione dello spirito dirà: «Accade (all'anima) come se, inghiottita da una fiera, sentisse di essere digerita nel ventre tenebroso di essa, soffrendo le angustie provate da Giona, mentre si trovava nel ventre del cetaceo. Tuttavia, le conviene rimanere in questo sepolcro di oscura morte in vista della resurrezione spirituale che l'attende». Quest'ultima affermazione svela il valore spirituale attribuito da san Giovanni alla sua prigionia e le parole del cantico di Giona sembrano adatte a raccontare la sua notte dello spirito:

> ***"Nella mia angoscia***
> ***ho invocato il Signore***
> ***ed egli mi ha risposto;***
> ***dal profondo degli inferi ho gridato***
> ***e tu hai ascoltato la mia voce".***

Dopo aver attraversato tenebre, travagli spirituali e temporali, «che solo chi passa per questa dura prova è capace di sperimentare» (Prologo del libro *Salita del Monte Carmelo*), il Santo giunto alla meta dell'unione, sulla vetta si prodiga a dare una mano a quanti si accingono a scalare l'erta montagna. Mi hanno commosso le testimonianze del suo tratto umano, del modo di accogliere quelli che a lui si accostavano, del metodo di cui si serviva nella direzione spirituale: «Cappellano del monastero dell'Incarnazione ad Avila, tollerava le imperfezioni delle monache, anche se molte volte le metteva in evidenza e le faceva avanzare, ognuna al proprio passo imperfetto, verso la perfezione, ma senza violenza: con mezzi deboli le conduceva al rigore. Era piuttosto con la sua tenerezza e la sua prudente pazienza che egli le obbligava più che mai» (Ian Matthew, *L'impatto di Dio*). Scriveva biglietti e lettere per la direzione spirituale e una monaca li ha ricordati con nostalgia: «Aveva il dono di consolare quelli che venivano da lui, con le sue parole e con i biglietti che scriveva, dei quali ne ho ricevuto qualcuno anch'io: si trattava di qualche annotazione su cose spirituali che adesso mi piacerebbe avere» (*cit. Ibidem*).

Altre sue penitenti così lo descrivono: «Era così santo che sembrava che qualsiasi parola gli dicessimo, aprisse una nuova

strada per *lui*». Era un condiscepolo, non semplicemente un maestro (*cit. Ibidem*), perché si metteva umilmente insieme agli altri alla scuola di Cristo, unico e solo maestro. Dopo questa breve premessa, vorrei soffermarmi sulla redazione dell'opera.

Il titolo originale rilevato dai manoscritti, è *Notte oscura della Salita del monte Carmelo*, riproposto, successivamente, dallo stesso autore in *Fiamma* B - 1,25.

Oggi, *Salita del Monte Carmelo*.

Il titolo contiene già la proposta della notte oscura, cioè il cammino dell'anima verso l'unione con Dio sulla cima del Monte.

Nelle pagine iniziali sono inseriti:

- disegno del Monte della perfezione,
- epigrafe e argomento,
- strofe della poesia "*In una Notte Oscura*",
- prologo che preannuncia le motivazioni della stesura,
- seguono i tre libri dell'opera.

Dalla testimonianza di fra' Giovanni Evangelista, compagno di san Giovanni che ricopiava i manoscritti dell'opera, sappiamo che la redazione è andata avanti ad intervalli e molto lentamente, a seconda degli impegni dell'Autore. L'opera non fu portata a termine e non si conoscono le motivazioni che determinarono la mancata stesura del capitolo quarto, preannunciato nel prologo.

Il contenuto del Prologo è di molta importanza per conoscere la necessità e l'urgenza che muovono il Santo a progettare la redazione dell'opera. L'autore si definisce non idoneo, per scienza ed esperienza. Si affida all'aiuto di Dio e alla Sacra Scrittura, perché parola dello Spirito Santo, inoltre è mosso dalla convinzione che il Signore lo aiuterà a dire qualcosa per le necessità che hanno molte anime di progredire nella strada della virtù.

Presenta diverse situazioni spirituali dei principianti e dei proficienti che ostacolano il cammino di purificazione per giungere all'unione, tra cui quella di non raggiungere lo scopo a causa di una scarsa conoscenza del proprio stato e per l'assenza o l'incompetenza di confessori e di direttori spirituali che li capiscano e li guidino rettamente. Tra le righe del prologo traspare la sua preoccupazione per tutte le anime che non si sottomettono e non si abbandonano al Signore e rimangono sempre ai primi gradi della perfezione. «È cosa dolorosa vederne alcune le quali, sebbene lavorino e si affatichino molto, tornano indietro perché ripongono il frutto del loro avanzamento in ciò che non giova».

Il messaggio non è rivolto a tutti, ma a frati e monache appartenenti alla santa religione dell'Ordine primitivo del monte Carmelo, già posti nel sentiero che condu-

Gerusalemme, Via dolorosa, Arco dell'Ecce Homo

ce alla cima del monte e perciò quasi completamente distaccati dai beni del mondo.

Chi sono i principianti? I principianti sono persone spirituali che vivono la loro prima conversione, ma a causa dell'esercizio della libertà vissuto in maniera sbagliata, non riescono ancora a rispondere a Dio con maturità umana e spirituale, perché agiscono secondo il gusto dei sensi. Nella vita spirituale si esercitano con la meditazione e devono passare attraverso la purificazione-notte dei sensi, per essere introdotti nello stato di contemplazione. Sono persone con un'esperienza religiosa abbastanza seria. Il Santo riconosce il loro valore e cerca di incitarli a superare il loro stallo spirituale.

Chi sono i proficienti? Persone spirituali, introdotte dal Signore nella purificazione-notte dello spirito, per passare allo stato di unione con Lui.

Gli stati del principiante e del proficiente sono determinati da Dio e rappresentano il percorso dalla meditazione alla contemplazione, dal dominio del senso alla sua liberazione per mezzo della purificazione.

Nell'argomento, il Santo mette in evidenza l'importanza della poesia, che contiene tutta la dottrina che utilizzerà per spiegare il modo di raggiungere la cima del monte, cioè l'alto stato di perfezione, che chiama unione dell'anima con Dio. Nello sviluppo del progetto, in realtà, spiegherà e commenterà soltanto le prime due strofe.

La poesia è di straordinaria bellezza e armonia, non a caso Giovanni della Croce è considerato uno dei maggiori poeti in lingua spagnola. Il poeta ha il dono sublime di raccontare in versi la sua esperienza spirituale unendola alla forza espressiva e figurativa di alcuni simboli: la notte oscura, la scala segreta, la casa addormentata, il petto fiorito, ogni simbolo nasconde il percorso della sua esperienza mistica.

Soffermiamoci sui significati attribuiti dallo stesso autore ai simboli della prima strofa.

Notte oscura: purificazione dell'anima che cammina al buio; liberazione dai gusti e mortificazione degli appetiti.

In amori infiammata: l'anima è condotta da Dio e infiammata dalla forza d'amore dello Sposo.

Sorte felice: come quella di un prigioniero che riesce ad acquistare la libertà; stato beato dell'anima per essere stata introdotta da Dio in questa notte, che le sarà fonte di bene.

Senza essere notata: non impedita da nessun appetito della carne.

Casa addormentata: parte sensitiva (casa di tutti gli appetiti) addormentata, poiché gli appetiti sono stati domati e costretti al riposo.

Il Santo narra la felice sorte dell'anima, che è introdotta da Dio nella notte oscura, libera dai disordini della parte sensibile dell'uomo, riguardante le cose del mondo, della carne e dai gusti della sua volontà.

L'anima unita all'Amato-Sposo è infiammata da un grande amore, che le consente di vincere la forza degli appetiti e di trovare il coraggio di restare al buio di tutte le cose, riuscendo a fuggire da una prigione e a conquistare la libertà, senza che nessuno glielo possa impedire.

Una fuga nella notte! La nostra immaginazione ci guida a rappresentare una romantica fuga dell'anima in cerca di Dio, infiammata dal desiderio e dall'amore. Fuga per il compimento di un progetto sublime, un progetto di unione, che non viene ostacolato dalla quiete e dal sopore della casa addormentata. Oppure potremmo riconoscere in questa evasione la spericolata fuga del recluso fra' Giovanni, che attraverso un'apertura del carcere del convento del Carmine di Toledo, esce incontro alla libertà conquistata.

Nel capitolo 15 del primo libro della *Salita*, continuando a spiegare i versi della prima strofa, dirà: «L'anima, usando la metafora del prigioniero, stima sorte felice quella di chi trovandosi in questo misero stato riesce ad acquistare la libertà senza che nessun carceriere glielo possa impedire. A questo scopo (acquistare libertà) le giovò entrare nella notte oscura che consiste nella liberazione di tutti i gusti e nella mortificazione di tutti gli appetiti».

A conferma della sua tesi dottrinale, riguardante la liberazione conquistata grazie

alla notte oscura, alle monache che lo accoglieranno dopo la fuga, confiderà quanto l'esperienza del carcere sia stata preziosa per lui. Infatti, la notte che il Signore gli aveva fatto provare, anche se dura e lunga, si era rivelata luminosa e piena di consolazioni e che per poterla capire fino in fondo, ognuno avrebbe dovuto farne esperienza personale, perché il cammino per andare a Dio è diverso per ogni persona.

La notte nel primo libro della *Salita*

Ci accostiamo al libro della *Salita*, per conoscere e comprendere i consigli che il Santo rivolge alle persone spirituali per giungere alla vetta del monte che è Cristo Gesù. L'imperativo categorico di tutta l'opera sarà quello di andare a Dio e passare dalle tenebre alla luce spogliandosi di tutti i propri appetiti.

Gerusalemme, Via dolorosa, XII stazione, Basilica del Santo Sepolcro - altare della crocifissione

Sappiamo che san Giovanni ha toccato i vertici dalla bellezza nei testi poetici e anche quelli della durezza ascetica nei commenti in prosa. Egli spiega, approfondisce e schematizza le immagini e le intuizioni mistiche che sono sgorgate nella poesia. Ci prepariamo, quindi, ad incontrarlo in questa nuova veste, che può sembrare intransigente e rigorosa, ma che in realtà nasconde la fisionomia di un buon medico che cura con coraggio una malattia perniciosa o di un padre che vuole allontanare il figlio dal pericolo imminente o da una cattiva strada.

Il Santo inizia la sua proposta spiegando la prima strofa della poesia e, come aveva già preannunciato nel prologo, propone una dottrina solida e sostanziosa per definire in ogni particolare, la metodologia adatta a coloro che vogliono seguire l'essenzialità del cammino spirituale. È un progetto educativo che per essere accolto deve essere compreso, per questo è necessario leggere e meditare più volte le parole del Santo.

Vorrei proporre alcune linee generali per presentare quello che il santo Dottore vuole insegnare a chi si avvicina alle falde del Monte.

L'obiettivo generale, che verrà ripetuto svariate volte nel corso dello sviluppo dell'opera, è di fare comprendere la natura della notte oscura, della purificazione, attraverso la quale l'anima passa per giungere alla divina luce dell'unione perfetta di amore con Dio.

Destinatari: l'insegnamento è rivolto alle persone spirituali, principianti, che hanno vissuto una prima conversione, che hanno già fatto i primi passi nella via della virtù e che devono prendere coscienza dello stato in cui si trovano, confrontandosi con le esigenze della chiamata divina.

Risorse e mezzi:

- Aiuto di Dio e fiducia nel suo sostegno.
- Sacra Scrittura, parola dello Spirito Santo.
- Per quanto possibile, uso dell'esperienza e della scienza.

Situazione di partenza: il primo obiettivo sarà quello di scoprire il malessere spirituale del principiante, il suo attaccamento ai beni sensibili o alle cose create. Si valuterà la sua capacità d'amare.

Metodo: oltre ad indicare la meta da raggiungere, il santo Dottore si preoccupa di accompagnare le persone verso la rinascita in Dio. L'accompagnamento spi-

rituale aiuterà a conoscere lo stato dell'anima; contemporanea sarà la proposta di mortificazione e purificazione degli appetiti.

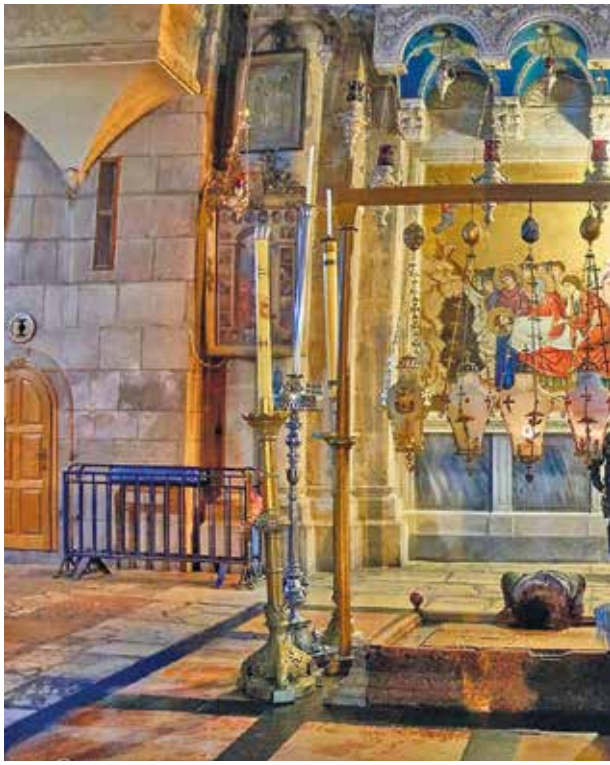
È importante attribuire il giusto significato al termine purificazione, che è quello di svuotare l'interiorità occupata in modo disordinato dagli appetiti, dagli affetti, dalle cose, per fare spazio a Dio. È l'ideale di un amore unico, in cui entrano tutti gli altri amori, perché Dio non esclude nulla dalla vita dell'uomo, anzi desidera aiutare a ricreare un nuovo rapporto con le cose e le persone nella verità e nella libertà. Questa premessa è fondamentale per comprendere l'obiettivo che desidera perseguire il Santo quando parla di purificazione, che è quello di rigenerare la persona guarendola dai danni prodotti dagli affetti e dagli appetiti che contrastano e resistono a Dio.

Lessico sanjuanista: san Giovanni definisce parti inferiori della natura umana quelle del senso e parti superiori quelle spirituali. Se le prime hanno il sopravvento sulla parte spirituale dell'uomo, i desideri e le affezioni saranno vissuti fuori dalla comunione divina producendo una infinita serie di malesseri, quali l'agitazione, l'ansia, il disordine morale, che in fondo sono fame e sete di Dio.

Appetiti: il Santo dà il nome di appetiti alle forze dei sensi. L'appetito (stimolo, impulso ad appagare i propri desideri) racchiude in sé vari elementi sensitivi, passionali, intellettuali e spirituali che coinvolgono tutto l'uomo, i suoi desideri e le sue aspirazioni.

Per san Giovanni la parola appetito può avere due aspetti:

- appetiti al plurale, è un primo aspetto che contraddistingue una componente viziosa che indica una tendenza disordinata;



- appetito al singolare, è l'altro aspetto che contraddistingue un senso positivo che indica la negazione del disordine e la ricerca dell'unico desiderio dell'uomo (costante desiderio di imitare Cristo). Tutto quello chi si trova al di fuori di questo costante desiderio di imitare Cristo è amore di se, mascherato di spiritualità.

Nel primo libro, per 10 capitoli, il santo dottore proporrà una dettagliata analisi, sorretta e accompagnata dalla parola di Dio, dello stato interiore dell'uomo, che ha perso se stesso e si è asservito agli appetiti che lo hanno reso schiavo di sé e delle creature. È un'analisi che aiuta il principiante a conoscersi, a vincere l'ignoranza del proprio stato e ad acquisire la consapevolezza necessaria per progredire nel proprio sviluppo umano e spirituale.

Le due notti: nei primi capitoli dell'o-

Gerusalemme, Via dolorosa, XIII stazione, Basilica del Santo Sepolcro - letto di pietra dell'unzione

pera, san Giovanni descrive due notti: la purificazione-notte dei sensi (parte inferiore della natura umana), riservata ai principianti e la purificazione-notte dello spirito (parte superiore della natura umana), per i proficienti. Chiama notte quello stato in cui gli appetiti vengono privati dal gusto, così tale mortificazione si può dire notte dell'anima, perché quest'ultima resta vuota e avvolta nelle tenebre

Spiega tre motivi della notte facendo riferimento anche alle tre notti di Tobia e alle parti della notte naturale:

1 inizio del cammino:
- rinuncia a tutti i beni temporali, che per i sensi dell'uomo è una vera notte;
- prima notte, Tobia brucia il cuore del pesce, simbolo di attaccamento ai beni sensibili;
- parte del senso, uguale al calar delle tenebre;

2 via per tendere all'unione:
- luce della fede che per l'intelletto è oscura come la notte;
- seconda notte, Tobia è annoverato tra i Patriarchi, padri della fede;
- parte della fede, uguale alla mezzanotte con oscurità profonda;

3 meta a cui è diretta:
- Dio, notte oscura per l'anima, finché rimane nel mondo;
- terza notte, Tobia ottiene la benedizione di Dio e si unisce alla sposa, con timore di Dio;
- parte di Dio che somiglia all'alba, allo spuntare delle prime luci.

In relazione a tutte le potenze: udito, vista, olfatto, gusto, tatto, l'anima che rinuncia e allontana da sé il gusto di tutte le cose, si trova al buio ed è completamente vuota, perché non può ricevere niente se non quello che le comunicano i sensi. La privazione però, non è sufficiente a spogliare l'anima, finché essa ne coltiverà il desiderio. Solo quando riuscirà a mortificare gusto e appetito, essa rimarrà libera e vuota.

Nei capitoli 4 e 5, la proposta riguarda l'assoluta necessità per l'anima di incamminarsi verso l'unione con Dio e di passare attraverso la notte oscura del senso, tramite la mortificazione degli appetiti e la rinunzia del gusto in tutte le cose e nel rapporto con le creature. San Giovanni propone alla meditazione dei suoi lettori l'enorme divario esistente tra la creatura e Dio fornendo vari concetti in antitesi o

in opposizione, mediante svariate citazioni bibliche.

Luce – tenebre; miseria – nobiltà; beltà - somma deformità; gentilezza – scortesia; bontà – malizia; schiavitù – libertà. Nelle contrapposizioni il Santo mette in evidenza l'enorme lontananza tra l'essenza della creatura e quella del Creatore. Solo nell'unione l'anima trova la libertà di spirito; la vera ricchezza è nella trasformazione in Dio. Così come il Figlio di Dio è venuto ad insegnare: «Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (*Luca* 14,33). Propone come esempio da imitare, gli atti ordinati alla sua gente dal patriarca Giacobbe quando si disponeva a salire sul monte Betel, per edificare un altare a Dio (*Gn* 35,2):

- per prima cosa l'anima getti via tutti gli idoli stranieri, cioè tutti gli attaccamenti e gli affetti estranei a Dio;
- per mezzo della notte oscura del senso, si purifichi dalle scorie lasciate in essa dagli appetiti, rinnegandoli e pentendosene continuamente;
- in ultimo poi, il lavoro che l'anima deve compiere per giungere a questo monte sublime, è quello di cambiare le vesti, che il Signore stesso muterà da vecchie in nuove. Egli infatti, porrà in essa una nuova conoscenza di Dio in Dio, facendole porre da parte l'antico modo umano di conoscere, poiché la volontà ormai è vuota di tutti i suoi antichi affetti e gusti umani. Istillerà inoltre nell'anima una nuova notizia, perché ormai sono state cacciate le altre notizie e le antiche immagini; sospenderà tutto ciò che apparteneva all'uomo vecchio, cioè le capacità dell'essere naturale e rivestirà l'anima di nuove attitudini soprannaturali.

I danni degli appetiti: dal cap. 6 al cap. 10 - Il Santo prosegue il suo dettagliato esame dei comportamenti spirituali imperfetti, per aiutare la conoscenza del proprio stato e guidare il cammino ascetico nella consapevolezza della propria situazione. Analizza i danni che gli appetiti causano all'anima e ne mette in evidenza due tipi:

- il danno privativo, che priva l'anima dello spirito di Dio - Finché l'anima si assoggetta alle attrattive del senso non può ricevere il puro Spirito di Dio, perché l'affetto per Dio e quello per le creature sono contrari e quindi non possono essere contenuti nella stessa volontà;
- il danno positivo, in 5 aspetti:
  - gli appetiti stancano e affaticano l'anima, perché sono come bambini inquieti, difficili da contentare e chie-

Gerusalemme, Basilica del Santo Sepolcro, entrata alla Edicola del Santo Sepolcro

dono continuamente alla madre ora questa ora quella cosa;

- gli appetiti tormentano e affliggono – quanto più l'appetito è intenso, tanto più grande è il tormento dell'anima, cosicché l'uno è in proporzione all'altro; più appetiti possiede l'anima, più è tormentata;
- gli appetiti accecano e oscurano – l'anima che è occupata dagli appetiti ha l'intelletto ottenebrato e non permette che il sole della ragione naturale o quello soprannaturale della sapienza di Dio la investano e la illuminino. L'intelletto non ha la capacità di ricevere il lume della sapienza di Dio. La volontà non è in grado di abbracciare in sé Dio in puro amore, non è capace di scoprire il bene e non possiede la verità. La memoria, offuscata dalle tenebre dell'appetito, non può riprodurre, con chiarezza, l'immagine di Dio. L'appetito acceca ed oscura l'anima, perché di per sé è cieco, infatti da parte sua non ha intendimento alcuno e deve essere guidato dalla ragione;
- gli appetiti insudiciano e macchiano - l'anima che arde dal desiderio di qualche cosa, proprio a causa del calore di questo desiderio, rimane immonda e macchiata. Qualsiasi appetito, anche se ha per oggetto una minima imperfezione, macchia e insudicia l'anima;
- gli appetiti intiepidiscono e debilitano, in modo da rendere difficile all'anima di praticare la virtù e di perseverare in essa. L'appetito le cui forze vengono disperse, diviene molto più debole di quello che non sarebbe se tendesse, integro, al conseguimento di un unico oggetto. Quanto più numerose sono le cose in cui si divide, tanto minor vigore avrà per ciascuno di esse. L'anima, non protesa in un unico desiderio di Dio, perde il calore e il vigore nella virtù.

Per attualizzare l'analisi severa che il Santo Padre ci propone, vorrei dare lettura del commento che padre Massimiliano Herraiz fa in merito a questi capitoli nella sua opera «Chi è l'uomo? E dove va?». Possiamo trovare qui un'immagine realistica della nostra società: non c'è molta luce nella testa per scoprire i veri valori e non c'è forza di volontà per attaccarsi ad essi e realizzarli. Così per esempio si comincia un cammino e alla prima difficoltà

lo si abbandona…Oppure, non riusciamo quasi più a dialogare perché non abbiamo niente da dire, manca l'interiorità: mancano una mente, una ragione purificata e una volontà, un cuore che voglia veramente cercare il bene e abbracciarlo e quindi per questo dialogare, ascoltare, studiare, pregare».

Il progetto educativo

Nel capitolo 11, san Giovanni della Croce si sofferma a fare alcune osservazioni in merito al progetto educativo che ha proposto. «Mi sembra che il lettore desideri da tempo chiedermi se, per giungere a questo alto stato di unione, sia prima necessario mortificare tutti gli appetiti, grandi e piccoli, o solo alcuni di essi, non curandosi degli altri, di quelli che sembrano meno pericolosi. Pare infatti, che sia impresa molto ardua e difficile per un'anima, quella di pervenire a tale grado di purezza e di nudità, da non avere più desiderio e affezione per nessuna cosa». Ai bisogni dei lettori il Santo risponde con alcuni chiarimenti, anche per rendere più comprensivo e accessibile il cammino proposto. Afferma che non tutti gli appetiti sono di danno e di ostacolo all'anima e fa le seguenti distinzioni:

- appetiti naturali e involontari sono quei moti a cui la volontà non partecipa, perché non viene dato loro consenso e poco impediscono l'unione con Dio
- appetiti volontari tendono al peccato mortale, al peccato veniale e alle imperfezioni; ne basta uno solo, benché minimo e non mortificato per impedire l'unione.

«La ragione di ciò va ricercata nel fatto che questa unione consiste nella totale trasformazione della nostra volontà in quella di Dio, di modo che in essa niente vi sia di contrario al volere dell'Altissimo, ma ogni suo atto dipenda totalmente dal beneplacito divino. Per tale ragione affermo che in questo stato di unione non esistono più due volontà, ma una sola, quella di Dio, la quale è anche volontà dell'anima».

Il Santo Padre pone l'accento sulla necessità di svuotarsi da ogni appetito e in particolare mortificare la causa che lo produce, poiché queste imperfezioni a cui l'anima è attaccata e di cui si è formato l'abito, costituiscono un grave ostacolo per progredire nella virtù. Per questo attaccamento, non solo non si progredisce ma, quel che è peggio, si torna indietro. «Tali imperfezioni abituali sono, per esempio, l'uso comune di parlar molto, piccoli attaccamenti a qualcosa che l'anima non si decide mai a superare, come l'affetto per una persona, per un vestito, per una cella, per un determinato genere di cibi, di conversazione, per certe piccole soddisfazioni, per il desiderio di sapere, di udire e simili».

È superfluo ricordare che l'anima, finché non si sarà liberata da queste imperfezioni, anche se minime, non potrà fare alcun progresso nelle vie della perfezione. Non ha importanza che sia sottile o grosso il filo con cui è legato un uccello, perché questo rimarrà prigioniero, sia nell'uno che nell'altro caso, fino a quando non l'avrà spezzato.

Ii chiarimento dei dubbi

Il capitolo 12 è riservato al chiarimento dei dubbi che il lettore può sentire affiorare:

- Qualsiasi appetito è sufficiente a produrre nell'anima il danno privativo e quello positivo?
- Ogni appetito, anche se minimo e a qualunque specie appartenga, basta a causare tutti quei disordini o ne produce uno solo, per esempio, tormenta l'anima, l'altro la stanca e così via?

Il danno privativo, quello cioè per cui l'anima è privata di Dio, è prodotto totalmente solo dagli appetiti volontari del peccato mortale, l'unico che in questa vita toglie all'anima la grazia e nell'altra la gloria, vale a dire il possesso di Dio.

«Gli appetiti che sono materia di peccato mortale, sia quelli volontari che costituiscono peccato veniale o imperfezione, presi a uno a uno, sono sufficienti a causare tutti gli effetti del danno positivo, sebbene anch'esso sia privativo, perché indica il ripiegarsi dell'anima verso le creature, mentre quello che ho chiamato privativo ne mette in risalto l'allontanarsi da Dio.

Ogni atto di un appetito volontario produce nell'anima tutti quei mali perché è direttamente contrario a un atto di virtù, da cui procedono altrettanti effetti buoni».

Un atto di virtù genera e provoca nell'anima soavità, pace, conforto, luce, purezza e forza, mentre un'inclinazione disordinata causa tormento, fatica, stanchezza, cecità e debolezza. Come tutte le virtù crescono con l'esercizio di una, così tutti i vizi prendono vigore con l'aumentare di uno di essi.

Concludo questo momento di approfondimento e di riflessione, consigliando la lettura ripetuta del libro della Salita e il ritorno alla meditazione di un testo antico: l'Imitazione di Cristo, inoltre, vorrei dare lettura di alcune esclamazioni del Santo presenti nel primo della Salita, perché più di tante altre parole, ne rivelano il cuore colmo di grande passione educativa per l'umanità ferita dal peccato e dagli appetiti, tanto da caldeggiare una più adeguata direzione di quelle anime che intraprendono il cammino spirituale: «I maestri di spirito si preoccupino fin dal principio di spingere i loro discepoli alla mortificazione di tutti gli appetiti per liberarli da tante miserie, abbiano cura di spogliarli dei desideri che prima avevano».

«Oh! se gli uomini sapessero di quanta abbondanza di luce divina sono privati a causa di questa cecità, dovuta ai loro affetti e ai loro appetiti, e in quanti mali e danni cadono ogni giorno perché non li mortificano!

Non devono fidarsi di una intelligenza discreta e dei doni ricevuti da Dio per credere che gli appetiti e gli affetti, se ne possiedono, non abbiano la possibilità di oscurare e di accecare l'anima o di lasciarla cadere a poco a poco sempre più in basso.

Oh! se le persone spirituali sapessero quanti beni, e quale abbondanza di spirito perdono, perché non vogliono finire di liberare l'appetito da cose di nessun valore, e come in questo semplice cibo dello spirito troverebbero il sapore di tutte le cose, se si astenessero dal gustarle»

Questa breve sintesi del primo libro della *Salita*, ci consente un primo approccio per studiare la spiritualità del Santo e fare nostri i suoi accorati inviti a mortificare gli appetiti, per imparare a vivere la notte dei sensi e dello spirito e a camminare nelle aspre vie del monte della perfezione incontro a Gesù Cristo.

Continueremo domani a riflettere sulle norme che il Santo Padre consiglia per mettere in atto questo splendido progetto.

di Delizia Amaradio ocds

Vivere in ossequio di Gesù Cristo nella *Salita*

Il tema che questa mattina tratteremo riguarda l'ossequio di Gesù Cristo, nella *Salita del Monte Carmelo* di san Giovanni della Croce.

"Vivere nell'ossequio di Gesù Cristo" è l'ideale di vita che la Chiesa consegna ad ogni cristiano.

La frase così strutturata mi riporta alla nostra Regola, alla Regola di Sant'Alberto e rievoca nella mia memoria i primi insegnamenti della mia formazione, per intraprendere il cammino carmelitano.

Cosa significa vivere nell'ossequio di Gesù Cristo? È l'adesione sincera a Cristo, il credere in Lui, l'ascoltarne la voce, il cercarne l'amicizia, il seguirne gli esempi. Vivere in ossequio di Gesù Cristo è il segno di riconoscimento di tutti i carmelitani, la conferma della loro vocazione a qualsiasi stato di vita appartengano. Come è stato per i nostri santi, per i nostri mistici, che al centro della loro vita spirituale hanno messo Gesù Cristo. Pensiamo a Santa Teresa d'Avila che ha vissuto l'amicizia con Lui e ne ha amato e sottolineato l'umanità; pensiamo a San Giovanni della Croce che ha cantato la via dell'unione e della trasformazione in Lui.

Per vivere in ossequio, secondo una mentalità feudale, si deve dare massima obbedienza e servizio senza condizioni, al pari del patto stabilito tra i signori feudatari, padroni dei luoghi e i loro vassalli, che ricevevano in cambio protezione e aiuto.

Quando si parla dell'ossequio di Gesù

Giovanni D'Enrico, Orazione nell'orto, *(part.), 1600 c., Varallo, Sacro Monte*

Cristo nella nostra Regola, cambiano i soggetti: il Signore è Cristo e a lui bisogna dare l'obbedienza, non ad altri, attraverso un servizio incondizionato.

Può essere interessante considerare che alla base della vita vissuta nell'ossequio di Gesù Cristo, ci sia un continuo esercizio di discernimento tra il bene e il male, tra ciò che è vero e ciò che è falso, tra una vita vissuta da discepolo, secondo il messaggio evangelico e una vita trascinata e divisa in se stessa, dominata dagli impulsi e dagli appetiti, secondo la terminologia dottrinale di San Giovanni.

Essere in Cristo è un programma di vita, perché non si diventa di colpo pienamente figli, pienamente fratelli, pienamente discepoli. È un cammino da percorrere, nel quale il rapporto con Cristo, che è mistero, deve essere vissuto nella fedeltà personale, nella pazienza dei propri limiti, nell'obbedienza alla fede e nell'accoglienza della grazia.

Vivere in Cristo, quindi, ha il significato di stare in relazione con Lui in ogni momento della giornata, di stare alla sua presenza, nei momenti di pace e in quelli di tribolazione, nella condizione di peccato e in quella in cui abbiamo ricevuto misericordia, quando viviamo il dono della preghiera e quando chiediamo di non essere lasciati nella tentazione.

Questo "in Cristo" della Regola ci parla proprio di una relazione trasformante che riguarda tutta la nostra vita, il nostro modo di pensare, di agire, di parlare, di pregare. Si tratta di un cammino di configurazione a Cristo, di un ritrovare le nostre sembianze nelle sue sembianze, come dice Giovani della Croce quando, andando appresso allo sposo, noi siamo trasformati in lui e riconosciamo in lui i suoi tratti e viceversa ci riconosciamo.

Se anelassimo ad un modello da imitare potremmo fissare gli occhi sui nostri Santi e nella fattispecie, su San Giovanni per il quale vivere nell'ossequio di Gesù è stato una realtà esistenziale. Il Gesù di Giovanni è quello della sua infanzia, della sua missione tra gli ultimi, è quello della sua vocazione, e ancora di più, è quello che si è trovato accanto nel carcere di Toledo. È il Gesù che ha accompagnato la sua vita e pervade le sue opere.

Abbiamo già detto come il Santo Dottore abbia messo in evidenza tutto quello che nella vita spirituale di un principiante possa nuocere all'unione con Dio e di conseguenza anche alla vita vissuta in ossequio di Gesù Cristo. Nel libro della Salita, san Giovanni appare come colui che conduce per mano l'uomo inquieto e deluso, alla comunione con Dio o, se vogliamo ripetere la consegna del tema di questa mattina, a vivere in ossequio di Gesù Cristo.

Rileggiamo una delle sue espressioni che esprimono la profonda compassione per quegli uomini che si trovano in difficoltà a perseguire la via della purificazione: «*Oh! se le persone spirituali sapessero quanti beni, e quale abbondanza di spirito perdono, perché non vogliono finire di liberare l'appetito da cose di nessun valore, e come in questo semplice cibo dello spirito troverebbero il sapore di tutte le cose, se si astenessero dal gustarle*»! (*Salita* 5,4)

Il fine dell'insegnamento è quello di educare all'interiorità e il suo messaggio, ancora oggi, può rispondere alla ricerca

di Dio che alberga nel cuore di ogni uomo. Ecco le sue parole confortanti nel primo libro della (*Salita*, 7,4): «Egli ci chiama con le parole riportate da Matteo, ed è come se dicesse: Tutti voi che camminate tormentati, afflitti e carichi sotto il peso delle vostre preoccupazioni e dei vostri appetiti, liberatevene venendo a me ed io vi ristorerò: voi troverete per le vostre anime quel riposo che i vostri appetiti vi tolgono».

Egli, ieri come oggi, incoraggia e guida l'affaticato e l'oppresso:

- a ricreare un nuovo rapporto con le cose e con le creature, (pensiamo alle dipendenze dalle cose per esempio dai cellulari, agli affetti morbosi e insani che possono portare a conseguenze estreme… insoddisfazioni, frustrazioni, corruzioni, femminicidi)
- a riconquistare i valori dello spirito e la dignità di cristiano, (pensiamo ad una esistenza bella che sappia dare il giusto valore agli eventi della vita, esaltanti o dolorosi, che sappia garantire l'integrità dell'anima contro passioni e vizi…)
- alla ricostruzione dell'unità dell'essere o unità di vita, (pensiamo all'essere amato e creato da Dio, a sua immagine e somiglianza, dilaniato dal dualismo creato dal distacco in cui viene vissuta la fede e la vita, lo spirito e la secolarità).

San Giovanni è consapevole che il cammino della notte oscura deve essere percorso da tutti quelli che aspirano alla santità cristiana, pone delle condizioni da buon medico delle anime e dice che per entrare nella notte oscura e nella purificazione dei sensi è necessario decidersi ad abbandonare il gusto di tutte le cose, perché le tenebre e la luce di Dio, sono

opposti che non possono coesistere. Né la libertà può sussistere in un cuore di schiavo, attaccato agli affetti umani, né possono esserci mezze misure: è necessario perseguire il nulla per ottenere il tutto.

Il modo di vivere in Cristo è quello che egli propone nel cap. 5,2 del primo libro della *Salita* facendo riferimento al Vangelo di Luca: «Nostro Signore, per additarci questa via, dice in san Luca: "Chi non rinunzia a tutte le cose che possiede con la volontà, non può essere mio discepolo" (*Lc* 14; 33). Verità chiara, perché la dottrina che il Figlio di Dio venne ad insegnare, è quella del disprezzo di tutte le cose, per poter avere il puro spirito di Dio. Finché l'anima non si sarà liberata da quelle, non può avere la capacità di ricevere lo

Giovanni D'Enrico, Orazione nell'orto, *(part.), 1600 c., Varallo, Sacro Monte*

Spirito di Dio nella pura trasformazione».

Il Santo ripete più volte e in varie situazioni quest'ultimo assunto, perché per san Giovanni, l'uomo è predestinato da Dio in Cristo (dalla creazione, alla redenzione) e quindi alla comunione intima perfetta con lui, da qui la celebre definizione del Santo: "L'uomo è Dio per partecipazione". Tutta l'opera di San Giovanni si fonda su questa verità. Lo stato di peccato, per quanto serio, può essere superato dalla stessa forza dell'amore immesso da Dio nell'uomo.

Le norme: che il Santo reputa necessarie e che propone nel cap. 13 della *Salita*. Con questa proposta iniziale e pratica, san Giovanni pone Cristo a fondamento della sua dottrina e sposta l'obiettivo dalle creature al Creatore; la realizzazione della ardua proposta può avvenire nell'unico modo possibile che è quello di seguire Cristo, dal quale l'anima è amata. «Se l'anima cerca Dio, molto più il suo Amato cerca lei».

1 «In primo luogo, l'anima abbia un costante desiderio di imitare Cristo in ogni sua azione, conformandosi ai suoi esempi, sui quali mediti per saperli imitare e per comportarsi in ogni sua azione come Egli si diporterebbe». La prima norma riguarda l'imitazione di tutti i gesti, di tutte le virtù, dell'intera vita di Gesù.

- Imitare Cristo in ogni azione, conformarsi ai suoi esempi;
- meditare il Vangelo, conoscere e trarre profitto da tutti i particolari che riguardano la vita di Gesù;
- acquisire le sue abitudini e agire e comportarsi come Lui farebbe;
- Cristo sia il più desiderato modello da amare, su cui si concentri l'attenzione e la riflessione per poterlo imitare nella concretezza della vita; se nella tua vita entra l'amore di Cristo, la rinuncia diventa un'esigenza: non seguirai e non amerai se non saprai sbarazzarti di tutte le cose che a lui non piacciono.

2 «In secondo luogo, per riuscire in questo, è necessario che ella rinunzi a qualunque piacere sensibile che non sia puramente a onore e gloria di Dio, e che rimanga vuota di ciò per amore di Gesù Cristo il quale, in questa vita, non ebbe e non volle altro piacere che

quello di fare la volontà del Padre, la quale era per lui suo cibo e nutrimento».

La seconda norma approfondisce il modo di realizzare l'imitazione di Gesù Cristo.

- rinunzia a tutti i piaceri sensibili che non siano puramente a onore e gloria di Dio (rettitudine d'intenzione, moderazione, uso dei sensi per utilità occasionali, ma con atteggiamenti di distacco)
- rimanere vuoti per amore di Gesù Cristo;
- imitare Cristo nei suoi atteggiamenti di Figlio che fa la volontà del Padre; immergersi nella notte della purificazione perché le due volontà, quella di Dio e quella dell'uomo, diventino una sola;
- impegno ascetico in funzione dell'amore di Cristo, ad onore e gloria di Dio.

In questa seconda norma sono dettate alcune indicazioni riguardanti gli esercizi ascetici da vivere nella moderazione: «Se, per esempio, le si offre il piacere di ascoltare cose che non hanno importanza per il servizio e la gloria di Dio, ella rinunzi al gusto di ascoltarle; se le si porge il diletto di vedere cose che non servono ad avvicinarla al Signore, reprima il desiderio di guardarle. Faccia lo stesso quando le si presenta l'occasione di conversare, di compiere qualche altra azione o di soddisfare qualche altro senso, purché lo possa fare facilmente; se ciò non le sarà possibile, basta che ella non assapori il gusto delle cose che non può evitare. E così l'anima si deve preoccupare di mortificare e di liberare da quei gusti tutti i sensi, in modo da lasciarli all'oscuro di tutto; usando questa diligenza, in poco tempo progredirà molto nella via della virtù».

L'intenzione è quella di educare la persona a non lasciarsi guidare dai propri

istinti, ma di motivare ogni rinuncia dei sensi per l'acquisizione di un bene maggiore: vivere l'unità dell'essere, fedele alla propria vocazione, essere con e per Cristo, a gloria di Dio.

Il Santo spiegherà subito dopo, che quattro passioni naturali, dirigono e custodiscono la forza e la capacità dell'anima, se sono formate ad operare razionalmente.

3 Per mortificare e calmare le quattro passioni naturali, gioia, tristezza, timore e speranza, dalla cui concordia e pace procedono questi e tanti altri beni, come rimedio efficace, fonte di grandi meriti e causa di grandi virtù,

Giovanni D'Enrico, Orazione nell'orto, *(part.), 1600 c., Varallo, Sacro Monte*

serve quanto segue:
L'anima cerchi sempre di inclinarsi:
non al più facile, ma al più difficile;
non al più saporoso,
ma al più insipido;
non a quello che piace di più,
ma a quello che piace di meno;
non al riposo, ma alla fatica;
non al conforto,
ma a quello che non è conforto;
non al più ma al meno;
non al più alto e pregiato,
ma al più vile e disprezzato;
non alla ricerca di qualche cosa,
ma a non desiderare niente;
non alla ricerca del lato migliore
delle cose create, ma del peggiore
e a desiderare nudità,
privazioni e povertà
di quanto v'è al mondo
per amore di Gesù Cristo.

È la traduzione in termini concreti della parola di Gesù: «Chi non rinuncia a tutte le cose che possiede, non può essere mio discepolo». Il rigore radicale della proposta può lasciare, alla prima lettura, disorientati. Giustifica la severità delle privazioni, l'ultima frase: desiderare nudità, privazioni e povertà di quanto v'è al mondo per amore di Gesù Cristo, che racconta la passione esistenziale per Cristo che ogni persona spirituale coltiva in sé.

Leggiamo uno dei commenti di padre Ruiz che così motiva l'asprezza della norma: «La sua finalità è di riconquistare la libertà dell'amore di fronte alle passioni che lo tengono incatenato all'istinto. In queste condizioni la volontà non ha forza per soddisfare le esigenze dello Spirito. La volontà trova presto ragioni e motivi per eludere il sacrificio e imboccare la strada facile. L'autore suggerisce un sistema che rovescia l'ordine delle preferenze, come rimedio efficace contro l'egoismo e la viltà, e che serva come allenamento nell'educazione delle passioni». L'aspetto teologale dà più forza e motivazione a frasi così severe.

Inoltre, il Santo consiglia, per avviare la guarigione dell'anima, di abbracciare di cuore queste norme e addestrare la volontà nella mortificazione degli appetiti sensibili. Facendo così presto l'anima troverà «grande pace e gran conforto e lavorerà con ordine e discrezione».

Giovanni D'Enrico, Orazione nell'orto, *(part.), 1600 c., Varallo, Sacro Monte*

4 Concupiscenza della carne, degli occhi e superbia della vita, sono realtà che regnano nel mondo e sono causa di tutti gli altri appetiti. Per prima cosa l'anima procuri di lavorare al disprezzo di sé e di desiderare che anche gli altri facciano ciò. Cerchi poi di parlare in proprio disprezzo e di bramare di essere imitata in ciò dagli altri. Curi infine di pensare umilmente di sé in proprio disprezzo e di desiderare che tutti si comportino con lei in tal maniera.

Il quarto punto si riferisce alle tre inclinazioni negative tratte dal vangelo di Giovanni: concupiscenza della carne, degli occhi e superbia della vita, sono realtà che regnano nel mondo e sono causa di tutti gli altri appetiti. San Giovanni cura queste negatività con l'autodisprezzo, perché alcune anime con la loro superbia sono peggiori del demonio. Il cuore del traguardo è imitare l'umiltà di Cristo. L'unione deve essere accompagnata da un'auto espoliazione radicale.

5 Infine, quasi a conclusione di queste norme e di questi consigli, credo opportuno porre qui i versetti scritti sotto il disegno della *Salita del Monte* (pag 8), riprodotto a principio di questo libro, versetti in cui è condensata la dottrina necessaria per salire sulla vetta, per giungere cioè al vertice dell'unione. Sebbene essi si riferiscano al lavoro spirituale e interiore, tuttavia si occupano anche dello spirito imperfetto secondo l'aspetto sensitivo ed esteriore, come si può vedere dalle due strade poste a lato del sentiero della perfezione. Qui prenderemo i versetti in questo secondo senso, mentre nella seconda parte della notte li prenderemo nel primo.

Ecco quei versetti:

«Per giungere a gustare il tutto,
non cercare il gusto in niente.
Per giungere al possesso del tutto,
non voler possedere niente.
Per giungere ad essere tutto,
non voler essere niente.
Per giungere alla conoscenza del tutto,
non cercare di sapere qualche cosa in niente.
Per venire a ciò che ora non godi,
devi passare per dove non godi.
Per giungere a ciò che non sai,
devi passare per dove non sai.

Per giungere al possesso
di ciò che non hai,
devi passare per dove ora niente hai.
Per giungere a ciò che non sei,
devi passare per dove ora non sei.
Modo di comportarsi
per non essere d'impedimento
al tutto.
Quando ti fermi su qualche cosa,
tralasci di slanciarti verso il tutto.
Per giungere interamente al tutto,
devi totalmente rinnegarti in tutto.
E quando tu giunga ad avere il tutto,
tu devi possederlo senza voler niente
poiché se tu vuoi possedere qualche
cosa nel tutto,
non hai il tuo solo tesoro in Dio».

Un amore più grande

Eterno e attraente contrasto tra il tutto e il nulla, tra il Creatore e la creatura. Il santo Dottore chiede fedeltà ad un'ascesi rigorosa, perché conosce la debolezza affettiva del cristiano. Invita il principiante di non porre affetto in nulla, neppure nelle cose che non può evitare perché obbligato dalla necessità, perché queste non lascino niente di negativo nell'anima. È consapevole che il potere di allontanare da Dio non è nella naturalità del creato, ma negli appetiti disordinati, che pertanto devono essere curati.

Vogliamo chiederci "Chi è in grado, con tutta la sua buona volontà, di mettere in pratica i consigli radicali proposti da San Giovanni? Come concretizzare la teoria e farla diventare esperienza reale?

Gli insegnamenti del Santo sono frutto della sua esperienza e di quella di altri e sono proposti perché possano essere sperimentati per la maturazione spirituale di chi percorre il complesso cammino dell'interiorità. Ma perché molti sul punto di metterli in pratica si scoraggiano e dopo qualche tentativo, abbandonano l'impresa?

La risposta a questo dubbio, ce la fornisce il Santo nel secondo paragrafo del cap. 14, del primo libro della Salita: «Sappiamo che l'amore e l'attaccamento agli appetiti e la ricerca del gusto in tutte le cose infiammano la volontà la quale si sente spinta a goderne; era dunque necessaria all'anima la fiamma più potente di un amore maggiore, cioè di quello del suo Sposo, perché ella, riponendo in Lui il proprio gusto e la propria forza, avesse il coraggio e la costanza di rinnegare senza difficoltà tutti gli altri piaceri».

Alcune espressioni usate dal santo Padre nella complessa severità della proposta, ci incoraggiano a metterci alla sua sequela. Le consideriamo insieme: «Reprima il desiderio di guardare. Faccia lo stesso quando le si presenta l'occasione di conversare, di compiere qualche altra azione o di soddisfare qualche altro senso, purché lo possa fare facilmente». «L'anima cerchi sempre di inclinarsi». «Cerchi poi di parlare in proprio disprezzo». «Riponendo in Lui il proprio gusto e la propria forza, avesse il coraggio e la costanza di rinnegare senza difficoltà tutti gli altri piaceri».

Sono espressioni chiave che ci aiutano a fidarci dell'ardua proposta e a cercare di agire con facilità e a rinnegare senza difficoltà. Il Santo spiega che la negazione degli appetiti da lui proposta non dovrebbe comportare tale sforzo ma attuarsi senza difficoltà, per una ragione logica in quanto l'amore e l'attaccamento agli appetiti e la ricerca del gusto in tutte

le cose possono essere vinti soltanto da un amore infinitamente più grande che è quello dello Sposo dell'anima. È necessario, quindi, sperimentare quanto potente possa essere la fiamma dell'amore dello sposo per dare all'anima il coraggio e la costanza di rinnegare e senza difficoltà tutti gli altri piaceri.

Nel 13° capitolo San Giovanni assicurava che rimedi da lui proposti sarebbero sicuramente bastati per entrare nella notte del senso. Nel 14° precisa che in tale notte non è possibile avere il coraggio e la costanza sufficienti per rinnegare senza difficoltà tutti gli altri piaceri se non si possiede la fiamma potente dello

Varallo, Sacro Monte, Scalinata e cappella, sec. XV- XVIII

sposo divino. Ovviamente sono necessarie e complementari entrambe le condizioni, l'una non esclude l'altra. La forza per raggiungere la libertà dai desideri e dagli impulsi passa attraverso la fiamma potente di un amore più grande, quello dello Sposo divino.

In sintesi, con parole semplici san Giovanni consiglia:

- lascia che un amore più grande ti renda libero,
- permetti a Gesù di amarti
- appassionati a Lui meditando la sua vita,
- stai con la persona di Cristo,
- trova un posto dove stare con lui,
- chiedi a lui cosa fare quando la debolezza ti confonde.

A conclusione, vorrei leggere uno dei testi più belli e attraenti di Giovanni della Croce, con l'augurio che possa diventare per tutti noi sorgente di speranza nei nostri momenti bui.

Bibliografia

Bibbia di Gerusalemme

SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere* - Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi – Roma 1985

EULOGIO PACHO, *Temi fondamentali in San Giovanni della Croce* – Ed. OCD Roma 1989

MASSIMILIANO HERRAIZ, *Chi è l'uomo…E dove va?* – Macugnaga 2003

IAIN MATTHEW, *L'impatto di Dio – Risonanze in Giovanni della Croce* – Ed. OCD 2005

RENATO RUBINO, *Terapeutica dell'affettività* – Cittadella Editrice - 2007

Orazione dell'anima innamorata

Mio Signore, mio amato, se non compi quello che io ti chiedo perché ancora ti ricordi dei miei peccati, fai pure, o Dio mio, riguardo ad essi la tua volontà, che è quanto io cerco di più; usa la tua bontà e misericordia e sarai conosciuto in essi.

E se tu attendi le mie opere per concedermi ciò di cui ti prego, concedimele e compile tu e vengano pure le pene che tu desideri accettare da me, ma se tu non aspetti le mie opere, che cosa aspetti, o clementissimo mio Signore?

Perché tardi? Se infine deve essere grazia e misericordia quella che ti chiedo nel tuo Figlio, accetta il mio piccolo contributo perché lo vuoi e concedimi questo bene, poiché vuoi anche questo.

Chi potrà mai liberarsi dal suo modo di agire e dalla sua condizione imperfetta, se tu, o Dio mio, non lo sollevi a te in purezza di amore?

Come si innalzerà a te l'uomo generato e cresciuto in bassezza, se tu o Signore, non lo sollevi con la mano con cui lo creasti?

Non mi toglierai, Dio mio, quanto una volta mi hai dato nel tuo unico Figlio Gesù Cristo, nel quale mi hai concesso tutto ciò che io desidero; perciò io mi rallegrerò pensando che tu non tarderai, se io attendo.

Perché indugi a lungo, potendo tu subito amare Dio dentro il tuo cuore?

Miei sono i cieli e mia la terra, miei sono gli uomini, i giusti sono miei e miei i peccatori. Gli angeli sono miei e la Madre di Dio, tutte le cose sono mie. Lo stesso Dio è mio e per me, poiché Cristo è mio e tutto per me.

Che cosa chiedi dunque e che cosa cerchi, anima mia? Tutto ciò è tuo e tutto per te. Non ti fermare in cose meno importanti e non contentarti delle briciole che cadono dalla mensa del Padre tuo.

Esci fuori e vai superba della tua gloria. Nasconditi in essa e gustala e otterrai quanto chiede il tuo cuore.

Al buio e più sicura,
per la segreta scala, travestita,
oh, sorte fortunata!,
al buio e ben celata,
stando la mia casa
al sonno abbandonata.

La fede viene qui chiamata segreta scala, perché tutti i suoi gradini o articoli di fede che essa contiene sono segreti e nascosti tanto ai sensi quanto all'intelletto. L'anima, dunque, all'oscuro di ogni luce naturale dei sensi e dell'intelletto, oltrepassa i limiti della sua natura e ragione per salire questa divina scala della fede; attraverso questa giunge a penetrare fin nelle profondità di Dio.

(2*Salita* 1,1)